

Mai Tacli' (ማይ ተኸሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Sesto Fiorentino (FI) - Via B. Cellini, 5 - Tel. (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - www.maitacli.it - e-mail: maitacli@maitacli.it
 - Direttore resp.: Marcello Melani - A ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria
 - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via B. Cellini, 5 - 50019 Sesto Fiorentino (FI) - Le fotografie si restituiscono. - Reg. Trib. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (FI)

B
u
o
n



N
a
t
a
l
e

MO VENE NATALE!

L'Estate è finita! Fra poco è Natale e, in questa occasione davvero speciale, viene a noi tutti, ed è più che naturale, sperare che il bene trionfi sul male!

Ma il 6 Gennaio, giorno d'Epifania, tutti lo sanno, le feste porta via, spariscono speranze e sfuma la poesia! Resta un dubbio: è stato sogno o fantasia?

Spero invece che davvero sulla Terra non debba scoppiare più alcuna guerra si possa sol parlar di pace e d'amore, per fare in tal modo felice ogni cuore!

Mi aspetto un sorriso da tutta la gente ed auguro a tutti una vita splendente, che regni l'amore e spero che duri Mo vene Natale! A tutti: Auguri!...

Gilberto Paraschiva

amici miei

Ho spesso detto all'amico Gilberto Paraschiva che si può vivere felicemente anche se non si sanno scrivere poesie.

Ho ricevuto in questi giorni una sua poesia dedicata al Natale che conferma la mia affermazione ma che, in questo caso, è così dolce e genuina nella sua innocente semplicità che ho deciso di pubblicarla in prima pagina per fare gli auguri di Natale a tutti gli asmarini.

Ne sarà contento, sono certo, ed io pure perché posso soddisfare una delle sue richieste.

* * *

A pagina 5 troverete una documentazione che dimostra lo stato dei lavori della Scuola di Massaua. È (segue a pagina 2)

...ti ricordi che nel dirmi addio...

...mi regalasti un po' di berberé e mi dicesti con la voce tremula non ti scordar di me...

Quella dolce felicità fatta quasi di niente. Un'aranciata, un tamarindo, un'orzata, una menta.... un panino, una piz-zetta, un pasticcino.... un 78 giri di vinile e la complice penombra di tende chiuse.

Un ballo guancia a guancia, una carezza, un bacio quasi casto, le mani intrecciate, il profumo inebriante della gioventù, parole sottovoce, quasi un (segue a pagina 2)

Decamerini e Asmarini a Desenzano e Bologna



Paillettes...

Guardando un prato verde ed infinito vedevo... crescere l'erba su irrequieti ricordi!

* * *

C'è un poco di malinconia nell'avere tanti ricordi!! Ed è impegnativo tenerli a bada... per non sembrare un fissato! !

* * *

Quando la vita diventa un regno di... chimere (come è stata la nostra in Eritrea -terra che permetteva l'uso... fatato della fantasia -) si può desiderare di vivere più nel passato che nel futuro! Non ricordo (segue a pagina 2)

Domenica 27 settembre a Desenzano e sabato 8 novembre a Bologna: Raduno dei Decamerini e degli Asmarini (e invitati). Lo scopo è sempre lo stesso: vedersi e stare insieme. Pranzo eccellente nei due luoghi ai soliti ristoranti (il primo nel mantovano, il bolognese a Casalecchio). Buona compagnia in posti che, con la nostra presenza si trasformano in mille magie che Tonino Lingria ha fotografato.

(Sergio Vigili)

amici miei

da pagina 1

un'opera notevole a dimostrazione che la "pazzia" di Padre Protasio ha veramente sortito lo scopo. Anche se lo scopo non è stato del tutto raggiunto, possiamo affermare che nella costruzione della scuola è stato realizzato circa l'80 per cento.

Le attrezzature sono escluse e per questo Padre Protasio è giunto in Italia per vedere di reperire, oltre ad offerte in denaro, anche dei banchi scolastici ed altri mobili necessari per l'apertura dell'attività didattica.

Gli sono già stati concessi i permessi necessari anche per la Scuola Superiore e per l'Istituto Professionale Alberghiero e quindi l'attività didattica potrebbe iniziare, nella nuova sede, anche subito.

* * *

La citazione. Padre Protasio prima della sua avventura, deve avere sognato la costruzione della scuola ma deve aver condiviso quello che dice Jhon Updik a proposito di sogni:

"I sogni si realizzano; senza questa possibilità, la natura non c'inciterebbe a farne".

Marcello Melani

bisbiglio, occhi illuminati dalla gioia.

Il tepore di un seno contro il petto, due corpi che si sfiorano tra piccole audacie e trepide timidezze, i capelli che odorano di campo solatio, il respiro che si fa più corto.

Non ci sono più pareti, non ci sono più soffitti: si balla nella luce soffusa di palpitanti stelle, la musica si perde nella brezza serotina e il tempo ha cessato di esistere.

Quella dolce felicità fatta quasi di niente. Una spruzzata di giovinezza, una spremuta di vitalità, qualche goccia di incoscienza e tanta fiducia nel futuro.

Una camicia nuova, le scarpe lucidate, i pantaloni con la piega, i capelli tagliati e pettinati, una goccia di dopobarba alla lavanda... l'ampia gonna plissettata, la camicetta con qualche ricamo, i primi tacchi alti e un velo di rossetto.

Bastava poco a costruire un sogno, a trasformare un giorno in poesia: la sera, prima di addormentarsi, ricreare quei momenti attimo per attimo e sorridere felici con gli occhi semichiusi.

Angelo Granara

Paillettes...

da pagina 1

chi ha scritto: "Ci sarà sempre un passato nel tuo futuro" Facile profeta !!

* * *

Tu... Tu non lo sai... ma, spesso, io e te siamo in un bellissimo altrove !

* * *

Avere tanti Ricordi..... ti accorgi che è come avere un'altra vita !!

* * *

Più guardo e leggo l'opuscolo di BENITO ROMAGNOLI "L'olivo nel mondo della scultura" edito dall'Università Agraria di Tarquinia, e più mi ripeto una... citazione di D'Annunzio: "i fratelli olivi che fan di santità pallidi i clivi"... Non è un caso che molti scultori lo abbiano scelto per le loro opere !

Benito Romagnoli, talento genuino e, se si può dire, addirittura esorbitante, è uno di noi che si è fatto onore nel campo della scultura sul legno di olivo ! Una "sciccheria" un autodidatta che può fare da maestro a tanti ! Benito, sta sempre con noi ! So che ti vorrebbero anche i francesi... è bello sapere che stai qui con noi ! Tanti ti ammirano e ti vogliono bene. Un autodidatta che può fare il "MAESTRO"!! E COSI' SIA !

* * *

Il GENIO si distingue "dal talento" o "dall'ingegno"! La sua.. creazione finirà per essere non analoga ma identica alla creazione divina.

* * *

In tutte le feste c'è il presentimento della fine, specialmente in quelle più riuscite... cioè !... le nostre !

* * *

L'usignolo: l'amante della primavera... che canta tutte le notti fino all'alba !

* * *

Una vecchia canzone... melodica diceva.... "erano i giorni dell'arcobaleno"... Come ringiovaniscono quelle parole !

* * *

Quando nella vita che scorre veloce si rimpiange qualche cosa, è la testimonianza sicura della bellezza della vita stessa.

* * *

Allora, tanti anni fa, credevo che il mondo sarebbe stato nel tuo cuore! E fu così! Lo credo ancora oggi!

* * *

Un.... Rimpatriato (dei Nostri). Era maggio appena iniziato. Negli occhi aveva lo stupore della primavera. Guardò il giardino, ricordò e rimpiange. Si rimpiange

sempre... quello che si perde... anche temporaneamente !

* * *

Troppo spesso noi ex Asmarini siamo toccati ed accarezzati dall'incompiuta sinfonia della malinconia ! A 20 anni, all'Asmara, non era così !

* * *

D'inverno..... viene in mente il sole caldo dell'estate che ci scalda per qualche ora, mentre... l'amore ci scaldava per una vita, anche in inverno.

* * *

La morte di un amico spegne due occhi pieni di luce che resteranno in eterno nei nostri occhi pieni di lacrime.

* * *

Oggi, mentre scrivo penso a quanti amici sono tornati alla Casa del Padre. Tutti più o meno conosciuti; qualcuno più di altri ha causato un dolore più forte. Abbiamo diviso sogni, speranze e parte della giovinezza. Molti di loro si trasformavano, al bisogno, concreti come missionari per aiutare chi era in difficoltà. E' stato un bel periodo. Laggiù tutti abbiamo ben meritato.

* * *

C'è sempre un Angelo a temprare - con discrezione - l'addio per una vita che se ne va: darà luce agli ultimi sguardi lucenti di pianto che nessuno può cancellare !!

* * *

2 Novembre. Il giorno in cui si ricordano i "Morti". Visita, come ogni anno alle tombe dei parenti al cimitero del paesello natio. "L'umida terra del cimitero sa di sangue amato" come scrive il peruviano César Vallejo in una bella poesia. Rintocchi di campane... tristi... lenti... indecisi.. accompagnano il nostro silenzio ai margini di un sepolcro amato. Oggi una corrente di ricordi e tante date del passato vi uniscono a noi, diventiamo più buoni, comprensivi, affettuosi. Il cuore non cambia, vi vogliamo sempre bene, come se foste qui.

* * *

I Ricordi: queste ombre troppo lunghe del nostro breve corpo ! (Cardarelli)

* * *

La... MEMORIA... è spesso il tesoro dell'avarò !!

* * *

Nella vita ciò che conta è "...tutto quello che è stato riscaldato dai sentimenti: l'Amore, l'Affetto, la Stima!"

* * *

Spesso il passato è un ladro: non può darci più niente, ma... può rubarci l'avvenire!

Sergio Vigili

La Provvidenza

Un locale della Scuola di Massaua intitolato al Mai Tacli

Il progetto e lo sforzo che Padre Protasio ha intrapreso per la realizzazione della Scuola media e professionale a Massaua ci paiono piuttosto ambiziosi e impegnativi.

Abbiamo fatto presente a lui stesso le difficoltà di questa sua iniziativa ma lui ci ha risposto: "ci penserà la Provvidenza"

Quindi, Padre Protasio, nella sua variegata creatività, anche al fine di trovare i mezzi economici per poter completare la prestigiosa costruzione della Scuola, ha pensato di dedicare ad Enti o anche a persone benemerite l'intestazione di ambienti della scuola stessa.

Come abbiamo visto la Scuola è nata, ha progredito ed ora è quasi a compimento. Mancano solo le rifiniture, i mobili, gli infissi. Ma la struttura generale è quasi completa.

Manca ancora un piccolo sforzo. Cerchiamo di farlo anche noi con le nostre apparentemente modeste sottoscrizioni.

Sono tante le gocce che fanno il mare. Ognuno di noi metterà la sua goccia.

Sergio Bono ha fatto sapere che non può più interessarsi per la raccolta dei contributi per la Scuola di Massaua e quindi tali contributi in futuro non dovranno più essere mandati a Sergio Bono ma alla "Provvidenza".

E questo di seguito è il riferimento.

Versamenti da effettuare sul Conto corrente postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "La Provvidenza".

AIUTIAMO QUINDI LA PROVVIDENZA A REALIZZARE IL MIRACOLO

Per il Cimitero civile di Cheren

Per le offerte al Cimitero di Cheren la sottoscrizione, per la verità, non è molto seguita. Colpa forse delle varie iniziative che convogliano gli aiuti in altre direzioni.

Coraggio amici.... Inviare i contributi a: Conto Corrente Postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale "Per il Cimitero civile di Cheren"



ERA UNA VOLTA IL...

1962: 31 Dicembre, Massaua

Si deve salutare ancora un'anno, e fare festa, ma no per liquidare quello che tra poche ore sarà finito, consumato, vissuto e irripetibile, chi dirà: (non "chi", correggo con "tutti"), diranno: finalmente è finito, speriamo che il prossimo...speriamo speriamo salvo poi ripetere la stessa cosa tra 364 giorni, pochi momenti prima di quella fine, dell'ultimo giorno, dell'ultimo respiro di questo che saluteremo con grande festa tra sole poche ore...e, di più, ci scapperà anche di dire: "almeno l'anno scorso..." perché forse non siamo mai contenti e ci aspettiamo chissà che, chissà che...

Intanto per ringraziarcelo, questo 63 che sta bussando prepotente - non si sa mai, o solo perché è un'occasione - facciamo festa: "prosit" e via a tintinnare calici. E abiti da rinnovare, scelti apposta per

sa. E allora, poiché anche lì è difficile trovare un posto libero in un albergo e abbiamo deciso di scegliere il Ciaao visto che è capodanno e si può fare anche un extra spesa (soprattutto con la 13ma nella busta paga) Lidia Bernardi ha già prenotato da un mese, una camera per tre, perché tre siamo: Silvana Pari ed io. Abbiamo anche deciso di scendere di 1437 metri fino alla Perla del Mar Rosso in littorina. Così, perché le nostre macchine non sono tanto attendibili specie per risalire quei 103 km. Senza respiro, sull'orlo di quei baratri infiniti e, per di più, dopo un veglione di capodanno. E poi speriamo che domani, visto l'affluenza d'auto di ritorno, circa alle stesse ore, come una colonna, forse qualcuno disposto a darci un sedile...

Gli uffici sono chiusi oggi e quindi Lidia ed io siamo libere dalla mattina, ma i negozi

e, alcuni, forse neppure conoscono la nostra lingua. Ma è vero che il buonumore è contagioso.

Zembil strapiano di cartocci che profumano di berberè, di uova stipate alla rinfusa, fragili ma trattate senza apprensione, sono sistemati dovunque, sui portabagagli e anche nel corridoio. Galline sporgenti tra una fila e l'altra di sedili, legate come un mazzo di fiori per le zampe, iniziano a stranazzare e gridano, se non facessero stringere il cuore gonfiandolo di una pena insopportabile si direbbe che anche loro stanno ridendo. Per fortuna si chetano quando nessuno più si muove passando loro vicino.

E' comunque un bellissimo viaggio, la giornata è splendida come sempre, siamo sedute davanti e sembra di volare, di non avere nulla sotto i piedi ogni volta che arriva una curva che pare impossibile non spiccare il volo, che poi trovi ancora le rotaie per trattenerci contro la montagna.

Ci vogliono tre ore e mezza perché arrivila "puzza" di Massaua; assieme alle acacie spinose e stecchite, a qualche palma dum e sabbia che pare formare

restano aperti fino a tardi questa sera, per gli ultimi indecisi o indaffatari che non sono riusciti ad organizzarsi prima per cui Silvana che lavora all'IMA dovrebbe restare in negozio fino alle 20. Si può dire comunque che i giochi sono fatti: chi voleva essere "nuovo" non aspetta certo, anche se succede, l'ultimo momento. Ma all'IMA sono persone gentili e comprensive e l'hanno lasciata libera in tempo per farla scappare dove noi l'attendiamo, a bordo marciapiède, con il motore acceso come una rapina, bagagli suoi già sulla macchina e via alla stazione. La littorina ha già acceso i motori ma ci aspetta. Una corsa che ci fa iniziare a ridere rallentando invece di accelerare la nostra fretta. A bordo vuoti solo i nostri tre posti, gli altri occupati da passeggeri tutti eritrei che ci inquadrano voltandosi da ogni dove e ridono insieme a noi, senza sapere perché ridiamo,

delle collinette, a Edaga Berai l'odore del pesce secco, del trocas e il vento bollente che ci fa chiudere a metà i finestrini ci dice che il viaggio volge al termine. Peccato, malgrado la lunghezza, è una cosa indescrivibile, diversa da quanto fino a oggi avevamo imparato a vedere per la carribile, attraverso i vetri delle automobili. Fa molto caldo quando scendiamo alla stazione di Taulud ma un taxi ci porta in un baleno all'albergo che del reso è a pochi passi. E qui c'è l'aria condizionata. C'è già tanta gente in giro per la hall, giù nella piscina e al bar: il salone chiuso per i preparativi del veglione. Al bar, prima di salire, prendiamo un thè ghiacciato e già incontriamo tanti amici.

Una volta salite in camera prima di buttarci sul letto per un breve riposo (che il viaggio, seppure bellissimo è pesante e le corse per acchiappare la littorina questa mattina...) apriamo la piccola vali-



Sosta d'obbligo.

gia nella quale abbiamo sacrificato il bel vestito per questa notte...deve prendere aria appeso a una gruccia e, semmai, una passata di ferro da stiro (minuscolo, pieghevole, sempre in valigia), appoggiato l'abito sul letto. La cena è alle ventuno e trenta ma prima si servono gli aperitivi e noi, ancora in allegria, fatta la doccia e preparate a puntino, scendiamo puntuali per la scala che già odora di profumi lasciata la scia da chi prima di noi è sceso.

E sono già scesi in tanti, pieno il bar e i vari spazi fino all'esterno sulla piccola terrazza in cima alla scalinata dell'ingresso. Ognuno in mano il bicchiere dell'aperitivo, liquidi colorati, diversi, scelti dai vassoi dei camerieri che seguitano a girare per offrirli. Il salone ha aperto i battenti e i tavoli dalle tovaglie rosse apparecchiati con fantasia, porcellane candide e fiori, tanti fiori. L'orchestra sottovoce, riempie lo spazio, se mai ve ne fosse di vuoto in questo set preparato a dovere per girare le scene della festosa, importante notte. Una notte divisa a metà, quella della "fine" e quella dell'"inizio" di due anni che si passeranno il testimone. Una notte felice per qualcuno, una notte deludente per qualcuno...speriamo per pochi.

E passa, veloce tra balli e chiacchiere e, perché no, intrighi. I profumi sono meno intensi, ora non lasciano la scia, gli abiti un po' sguaiati, gli occhi arrossati... dalle finestre aperte sulla grande terrazza si fa avanti la luce dell'alba che sbiadisce quelle dei lumi. L'alba di Massaua... impareggiabile. Ma è stata lunga e rumorosa la notte che si sta arrendendo, ora non c'è più energia per uscire nella foschia e camminare, camminare e ascoltare i gridi dei gabbiani, delle rondini marine che salutano il giorno. Sarà per un'alta volta.

Sono le quattordici del primo gennaio quando, dopo un breve svogliato pranzo

nel salone tornato quello di tutti i giorni, spogliato dai fronzoli del veglione, saliamo su una grande auto dove due amici ci ospitano per il ritorno. Stanche ma ben sveglie malgrado le pochissime ore di sonno, ci accomodiamo tutte e tre nel sedile posteriore. E più che mai in allegria, contente per aver passato due belle giornate, contagiamo i due amici e ci met-

tiamo a cantare. La macchina è veloce e lascia in fretta alle spalle l'aria puzzolente di Edaga, e poi per Saberguma. Mi sovviene all'improvviso di non aver preso la xamamina: soffro troppo la macchina e per la strada che stiamo percorrendo è d'obbligo. E ora? Ma non sono la sola ed è Lidia a cominciare... "Scusate, non mi sento bene, puoi fermare un momento?" Ha smesso di cantare appena alle prime curve di Dogali.

Scende appena ferma l'auto e Silvana subito dall'altro sportello...io sto in mezzo ma non aspetto un attimo a seguirle: la xamamina è dentro la valigia ma...è troppo tardi per ingoiarla.

Incomincia così il rosario delle fermate. E tutte e tre abbiamo lo stesso problema... la stanchezza, il cenone, le terribili curve... A Ghinda ci fermiamo, è d'obbligo anche questo, fermarsi al Buon Respiro per "prendere qualcosa" e oggi più che mai per farci riprendere fiato. Stiamo bene una volta con i piedi per terra, facciamo anche delle foto, sembra tutto passato. C'è molta gente che torna a casa, alla vita di tutti i giorni che non cambierà neppure con il numero dell'anno. Dobbiamo fare anche la fila per prendere un caffè. Ma ci fa bene, è davvero tutto passato...e resistiamo quasi fino a Nefasi ma cantando sempre di meno. Mortificate perché non siamo una buona compagnia per i nostri cari amici che ci hanno accolto gioiosamente e che ridono della nostra "disgrazia". Poi chi guida dice: "Al Dorfu vi buttiamo giù nella discarica: così anche le iene fanno capodanno!". Ridiamo certo...: chi non sa che al Dorfu c'è l'immondezzaio e la notte le iene ci fanno festa? Ma... ridiamo per forza ora...era andato tutto così bene ieri...non sarà che anno nuovo... (Buone feste a tutti con affetto e simpatia. Evviva l'anno che verrà! n.d.oggi)

Marisa Baratti



L'alba a Massaua

il veglione, per farci trovare belli ed eleganti, perché ci prenda in simpatia...per una sfida? No, solo con la speranza, come dice il proverbio, che l'anno nuovo porti vita nuova...per realizzare a pieno le proprie aspirazioni, i segreti progetti...

Utopia. C'è solo un cambiamento potenziale, anzi sicuro e obbligatorio, l'ultimo numero delle date che andremo a mettere sulle lettere e sui documenti, già da un attimo dopo il brindisi.

Veglioni in ogni circolo si sprecano, in certi bisogna essere soci (leggi Circolo Italiano ma non è difficile essere invitati proprio da uno di questi) in altri, specie quelli sportivi, proprio perché sportivi si può entrare liberamente, ovvio avendo prenotato. Quest'anno però, visto che non l'abbiamo mai fatto, vogliamo festeggiare a Massaua. L'alba sul mare, nella perenne foschia di quell'ora a Massaua, vale tutta la spe-

Rimembranze ciclistiche...

sensibilità

Trilla il telefono. Afferro il "cordless" (mi sono dotato anch'io di questi aggeggi moderni) e pongo la solita domanda: "Chi è?".

E' l'amico Francesco Zanetti dal Connecticut che, dopo i soliti convenevoli, con

ma considerazione riservata ai più bravi. E poi, ricordiamoci della famosa figura di Malabrocca, il più "ultimo" di tutti! Egli ha addirittura dato vita ad un personaggio positivo, per il quale fu istituita la "maglia nera" quale premio allo "sforzo" che egli compiva nel calcolare esatta-

i paria

Francesco Zanetti ha telefonato anche a me: Per ringraziarmi di aver parlato di ciclismo e di una delle sue tante vittorie. Per ricordare con affetto anche i "paria" delle due ruote, senza i quali i successi dei big non avrebbero avuto valore.

Condivido pienamente ed al riguardo mi sento in dovere (e con piacere riconoscente) di rammentare un famoso "Giro di Asmara" di cui -ne sono assolutamente certo al 100%-tutti si sono completamente dimenticati.

Folla immensa, percorso impegnativo in tutti i quartieri della città, maglia di campione eritreo in palio.

Come al solito, al via Saba scatta come un razzo ed acquisisce un consistente vantaggio, senza manifestare il suo tradizionale calo. Il gruppo inizialmente lo sottovaluta, poi ha una preoccupata reazione. Partono per primi all'inseguimento Sfiligoi e "Non ricordo chi" (attribuitgli il nome ed il viso che volete, ma deve trattarsi di un Malabrocca!), che si pongono saldamente alle spalle del fuggitivo.

Si scatena allora nel gruppo una grossa bagarre, perché i favoriti della vigilia non intendono dare troppa confidenza a chi li precede.

E invece... invece... improvvisamente riesce a prendere il largo anche l'autoritario duo Fulvio e Sergio Bono, che con cambi ed intesa perfetta in pochi chilometri raggiungono Sfiligoi e "Non ricordo chi" e poi, insieme a loro, anche il fenomenale Saba. Gilsbalorditi Zanetti, Bullian, Martoni, Picciotti, Riso, Guizzardi ecc. cercano in ogni modo di rimontare, ma contro quegli scatenati non c'è niente da fare.

Il quintetto in testa va troppo forte ed arriva compatto a disputarsi la volata sotto il traguardo po-

sto davanti alla Cattedrale.

I commissari, De Nava e C., assistono sbigottiti a cinque furie che attraversano contemporaneamente la fatidica riga.

Non esiste ancora la moviola e neppure il fotofinish, non c'è modo di capire quale gomma ha eventualmente preceduto le altre di qualche millimetro.

Quindi che fare? Non ci sono alternative: occorre

decretare l'ex equo, e così Saba, Sfiligoi, Non ricordo chi, Fulvio Bono e Sergio Bono vengono dichiarati vincitori del Circuito di Asmara e Campioni d'Eritrea!!

E così Zanetti e compagni non è rimasto che da complimentarsi (cosa fatta con tutto il cuore) con quei favolosi paria che nella corsa più prestigiosa hanno trionfalmente preso il loro posto....

Gianfranco Spadoni



Il passaggio del gruppo in uno dei circuiti ciclistici di Asmara. Non so quale e in quale anno, ma....

voce un po' risentita mi chiede a sua volta: "Ma hai letto l'articolo di Spadoni sull'ultimo MAITACLI, quello intitolato M.G.M.?"

"Sì, certo" rispondo io "cosa ci trovi di strano?"

A questo punto Francesco esprime tutta la sua indignazione per come l'amico Gianfranco ha trattato certi ciclisti asmarini (per intenderci, solo quelli che facevano da comparse nelle corse).

Francesco è un ragazzo sensibile, lo è sempre stato, e non gli è andata giù l'espressione "sempre ultimi all'arrivo" dedicata a Saba, ai fratelli Bono, a Sfiligoi ed ad altri di pari valore.

La teoria di Zanetti (che condivido) è che sono proprio quelli che arrivano dopo il vincitore a mettere in evidenza il fatto che qualcuno è stato più bravo di loro.

Non è sempre soltanto il vincitore a faticare di più, a soffrire di più, a spomparsi di più. Spesso sono i corridori "di contorno" a dare anch'è l'anima per non farsi staccare troppo e per giungere entro il "crudele" tempo massimo; secondo lui, tutti sono meritevoli della medesi-

mente l'ultimo minuto valido per l'arrivo.

Alla fine l'ho tranquillizzato dicendogli di essere assolutamente sicuro della buona fede di Gianfranco, che d'abitudine tende a dissacrare tutto non per mancare di rispetto verso i temi o i personaggi di cui lui ama scrivere, ma unicamente per spirito goliardico.

Si è subito rassicurato e mi ha pregato di trasmettere, attraverso queste poche righe, la sua stima per tutti i ciclisti dell'Eritrea, dai più bravi ai più brocchi (con rispetto parlando!).

Caro Francesco, la tua sensibilità ed il tuo affetto, unitamente alla tua amicizia, ci sono molto cari.

Sergio Bono



Francesco Zanetti alla fine di una corsa con Giulio Pazè e....?

Emma Castagnari: dentista e scrittrice Fitoterapia con le erbe aromatiche e le spezie

Mi scrive:

Sono una decamerina che oltre esercitare la professione di medico dentista...

scrive libri: dopo 'Odontoiatria e fiori di Bach' è uscito il mio nuovo volume:

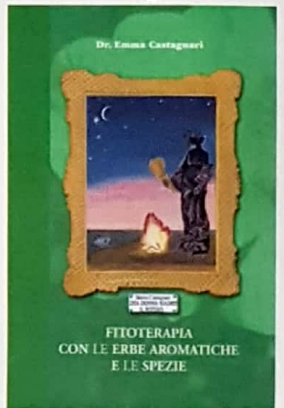
'Fitoterapia con le erbe aromatiche e le spezie'

Doveroso informare 'Mai Tac-Il' legame affettivo con tutti quelli che dall'Eritrea provengono e che ricordano quella terra con nostalgia.

Un vademecum per la Donna che l'aiuti a riappropriarsi del suo compito più alto: avere cura, con amore, del benessere della famiglia usando le erbe che le sono sempre state, dai primordi del tempo, offerte dalla Natura.

Le erbe aromatiche e le spezie hanno molte applicazioni nella cura dei piccoli problemi di tutti i giorni sin dai tempi della società matrilineare. Nel libro viene anche trattato l'uso dei colori nel cibo, degli oli essenziali per l'aromaterapia personale, per sanificare ed energizzare gli ambienti, il feng-shui nella cucina.

La mitologia, le credenze, l'influenza dei pianeti e dei segni zodiacali che presidono organi e funzioni, accorgimenti per



ottenere il massimo da questi doni.

Le correlazioni pianta-uomo secondo Steiner, la dieta secondo i gruppi sanguigni.

Nel libro si possono trovare ricette sull'uso delle erbe aromatiche per terapie semplici, prodotti fitoterapici spagirici, quintessenze spagirico-alchemiche di Paracelso..

Un capitolo per il miele ed uno per il vino, due prodotti apportatori di salute e bellezza.

Emma Castagnari

Giuffe Edizioni S.r.l.
Viale Don Milani, 3/b
45100 Rovigo
Tel. 0425.475300
Fax.: 0425.988947

ONORIFICENZA

Giacinto Matarazzo, uno di noi ex asmarini, ci fa sapere che l'amico carissimo e corregionale Mario Fraioli di Colfelice ha ricevuto l'onorificenza di "Cavaliere dell'Ordine" al Merito della Repubblica Italiana. "Mario - ci dice Giacinto - arrivò giovanissimo in Eritrea dove lavorò come falegname facendosi subito apprezzare per dedizione e competenza e per la capacità di trasmettere le sue conoscenze alle maestranze locali. Aveva doti imprenditoriali e, tornato in Italia, continuò la sua attività mettendosi in proprio e creando uno stabilimento per la produzione di infissi in legno, pvc e alluminio. Uomo giusto e onesto lavoratore, Mario ha conservato il carattere allegro e scherzoso di quando era ragazzo e lavorava con tenacia. E anche ora che è in pensione non manca di presenziare alle riunioni di lavoro con i suoi figli che ascoltano con attenzione i suoi saggi consigli e che lo hanno affiancato nella gestione della sua SF SERRAMENTI ben conosciuta in buona parte dell'Italia Centrale".

Un brindisi augurale e molti complimenti a Mario da parte degli Asmarini del Mai Tacli

La scuola non va in vacanza

Programma di apertura della Prima Superiore.

Il progetto della nuova scuola è nato con lo scopo di sostituire l'attuale Scuola Media e di farla crescere contenendo anche le classi superiori ed una scuola professionale alberghiera. Visto che il progetto è ormai quasi tutto realizzato, si è pensato che, una volta messo gli infissi, ci si trasferirà nella nuova scuola con la Scuola Media, dando il via anche ai corsi per le Superiori. A questo scopo, abbiamo già avviato la pratica presso le Autorità scolastiche e stiamo aspettando il nulla osta del Ministero dell'Istruzione. Vi immaginate la gioia dei nostri alunni quando sapranno di poter continuare a frequentare le lezioni nella scuola che li rese famosi? La Scuola Superiore che verrà aperta, andrà ad affiancarsi all'unica scuola superiore che c'è in questa Regione, la quale è del tutto insufficiente a soddisfare le richieste di ammissione. Quello che ne verrà fuori, ve lo lascio immaginare.

I bagni. Oltre ai bagni per il personale docente che sono inseriti nel complesso scolastico, il nostro progetto prevede due ambienti staccati ad uso degli studenti, distinti fra coloro che seguono le lezioni scolastiche e quelli che fanno attività sportive; quindi uno vicino al complesso scolastico e l'altro, invece, vicino ai campi sportivi. Nella realizzazio-

ne di questi due ambienti, però, constatate alcune difficoltà logistiche, si è scelto di costruire un unico ambiente, che comprendesse bagni, docce, orinatoi e abbeveratoi, distinti per maschi e femmine. L'ambiente, grande e spazioso, è stato costruito e si trova già alle rifiniture (vedere foto).

Stato dei lavori. Sono le foto che vi invio in abbondanza che vi danno l'idea dell'avanzamento dei lavori, ma questa volta non ve ne sto inviando molte, sia perché ormai ce le avete quasi tutte, e anche perché in questo tempo sto incontrando non poche difficoltà ad inviare gli allegati, a motivo delle linee che sono sempre terribilmente intasate.

Arrivo merce. Ne è arrivata proprio molta nelle scorse settimane: sei containers da Dubai e uno dalla Nuova Zelanda, con tanto materiale edile. Altri due containers, provenienti dall'Italia, si trovano già al porto di Massaua, pure essi contenenti materiale edile, in maggioranza piastrellame e colla.

A proposito di piastrelle per pavimenti, come già detto nelle mie circolari precedenti, la Ditta REPLA di Calusco d'Adda (BG), è stata la prima ad offrirci per la fornitura dell'intero quantitativo necessario per la scuola; fedeli alla promessa data, con i due containers che partiranno a fra poco, la REPLA ci avrà fornito tutto il quantitativo

necessario (sei mila mq). E tutto gratis! Anche da queste pagine desidero formulare il grazie più sincero, insieme alle espressioni più ammirate per la solidarietà che la REPLA ha manifestato verso il nostro progetto e la generosità con cui è stata attuata. Un ammirato e riconoscen-

te grazie vada al Sig. Marco Baitelli che, come dirigente di questa Ditta, ha interpretato nel migliore dei modi i nostri desideri e li ha realizzati.

Sempre a proposito di materiale edile, è prossima la partenza dall'Italia di tutto l'occorrente per la

costruzione di porte e finestre: profili in alluminio, accessori e guarnizioni. La costruzione degli infissi sarà fatta ad Asmara dalla Ditta MIZAR.

Subito dopo il materiale per gli infissi, partirà il vetro da applicare ai medesimi.

Padre Protasio

I bagni esterni



La biblioteca - l'ala Est e il salone multuso.



L'arrivo del materiale edile.



Prospettiva generale (lato Sud)



Un corridoio lungo 91 metri.

Un libro su Felix Cameroni



Il 18 ottobre scorso è stato presentato, presso il Salone Sterna di Quarona, il volume "Una vita in Si Bemolle", che ripercorre la vicenda biografica di Felice Cameroni (in arte Felix), un musicista di grande caratura del mondo jazz italiano e non solo. Felix Cameroni, scomparso nel 1978, ha infatti saputo interpretare la musica jazz in modo personale, affiancando a un innato talento una tecnica straordinaria e una altrettanto straordinaria vena interpretativa. Superbo nelle improvvisazioni, faceva della memoria un suo insuperato punto di forza, al punto che era impossibile non rimanere sorpresi dalla vastità del suo repertorio.

Il volume presentato vede la luce per i tipi di Rugginenti Editore ed è destinato a una diffusione in tutta Italia sia nei punti vendita di musica e strumenti musicali, sia attraverso la vasta rete distributiva Feltrinelli. La sua particolarità è quella di accogliere, accanto alla parte narrativa che descrive la vicenda umana, artistica e biografica del musicista, anche una sezione musicale pura, attraverso la presenza di due CD audio che propongono sia una serie di pezzi registrati in studio alla fine degli anni '40 e '50 (il primo), sia una serie di pezzi inediti tratti dalle registrazioni private messe a disposizione dalla famiglia Cameroni. In questo secondo CD si ricostruisce, come dice il titolo "Una serata al Night", portando per mano il lettore nella particolarissima atmosfera di quei luoghi preposti alla musica che erano i night degli anni '50 e '60.

A presentare il volume, oltre all'autore, sono stati chiamati l'editore Gianni Rugginenti e il jazzista Franco Cerri, che ha anche firmato la prefazione al volume. La manifestazione, a ingresso libero, ha avuto una sua "coda musicale" alla sera. Sempre al Salone Sterna di Quarona il quartetto di Franco Cerri ha tenuto infatti un concerto dal titolo "Jazz Tribute to Felix Cameroni".

Pippo Maugeri ricorda Felice Cameroni



Ai primordi: nel 1943 l'orchestra Cameroni alla Croce del Sud.



L'orchestra Cameroni nel 1945 al Rialto.

Caro Marcello, ho ricevuto le foto, scattate ad Asmara, del complesso "Felice Cameroni" con il numero telefonico del figlio, Gianni, con il quale mi sono messo immediatamente in contatto ed ho saputo che ha scritto un libro ricordando l'attività del padre. Io non l'ho ancora letto, ma penso metterà in evidenza anche qualcosa riguardante il periodo asmarino, guarda caso, tra i miei ricordi, sul Mai Tacli marzo-aprile scorso, parlando dell'orchestra stabile diretta da Sicinio Trinci, ho messo in evidenza un altro musicista, bravissimo che, rientrato in Italia, divenne uno tra i migliori jazzisti. Nato a Quarona, provincia di Vercelli, viveva a Milano, dove, Felix Cameroni, è ricordato da tutti i musicisti ed amatori di questo genere di musica.

Oggi, 18 ottobre, alle ore 21 nel salone Sterna di Quarona il famoso chitarrista Franco Cerri si esibirà in un concerto per ricordare proprio Felix Cameroni.

In una delle due foto che mi hai mandato si nota il pianista Trotta, il violinista Fanelli; del batterista non ricordo il nome. Rilevante l'originalità della batteria di quegli anni con le famose quattro nacchere sulla cassa e naturalmente al centro; con il sax a fianco, Felice Cameroni. Erano gli anni '43-'44. Io lo conobbi molto prima, cioè subito dopo l'occupazione; eravamo ragazzi e nella città regnava ancora una grande confusione: co-

prifuoco, retate ecc., ma noi ci riunivamo la domenica pomeriggio in casa dell'una o dell'altra famiglia organizzando festiciole con musica e danze. Il complesso era formato da Felice, che allora suonava la fisarmonica, da Mario Pichi che studiava il violino, dal sottoscritto che aveva solo un tamburo rollante, un piatto rimediato da una lastrina di rame e un pedale che collocavo ad un baule o qualcosa che desse l'effetto della cassa; alla chitarra e canto si esibiva Sante Lebino. Non avevamo niente ma eravamo felici. Tutto questo durò fino a quando le cose piano piano riacquistarono una certa normalità ed ognuno di noi, nonostante sempre insieme durante il giorno, cominciava a prendere una strada più professionale.

Cameroni suonava anche il clarinetto al quale si dedicò accanitamente diventando sempre più bravo: creò un suo complesso che era uno dei più apprezzati. Difatti, fra tutte le formazioni orchestrali, fino agli anni 46-47 i più richiesti erano: Renato Carosone, Felice Cameroni, Nino Garnero (violinista e chitarrista) e l'orchestra diretta dal maestro Ferretti.

Ad un dato momento, Don Antonio Carosone, direttore del teatro e tabarin Odeon, volle riunire questi assi e cioè: Carosone, Cameroni, Garnero ed il bravissimo batterista Walter, ma questa superba formazione durò solo un mese perché, come sempre succede ogni artista molto estro-

so non può fare a meno di mettere in evidenza le sue capacità e quindi ognuno di loro ricreò il proprio complesso.

Cameroni rientrò in Italia nel 47 e dopo pochissimo tempo il suo nome risuonò tra i migliori musicisti del Jazz. Purtroppo non ebbe l'occasione e la fortuna di esibirsi in televisione. Ora è nel nostro Paradiso, ma tra gli appassionati e i competenti risuona sempre il clarinetto ed il Sax di Felix Cameroni.

Sono oltremodo sicuro che il libro scritto dal figlio interesserà non solo coloro che lo ricordano, ma anche gli asmarini interessati all'arte e alla cultura che ebbe l'inizio nella nostra Asmara.

Pippo Maugeri

Per il Cimitero Civile di Asmara

L'amico asmarino Sen. Luigi Ramponi mi invia il resoconto dei nuovi contributi dal giugno scorso al 31 ottobre. (mm)

Caro Marcello, con molto piacere constato che continuano a pervenire sul mio conto corrente bancario versamenti pro Cimitero Civile Italiano di Asmara.

Ultimati i lavori di straordinaria manutenzione e con l'apposizione della targa con i nomi di coloro che hanno dato il loro contributo al 31 gennaio 2008 (data di avvio della fase esecutiva dei lavori) si è conseguito l'obiettivo prefissato: dare dignità ai nostri connazionali sepolti ad Asmara.

Molte persone che, purtroppo, hanno saputo in ritardo dell'iniziativa, hanno fatto pervenire ugualmente il proprio contributo - chiara dimostrazione di profondo attaccamento e di alti valori sentiti da tutti noi ex Asmarini - consentendo di creare un nuovo fondo di euro 4.080,00: detto fondo sarà impiegato per le periodiche manutenzioni necessarie ad evitare di vanificare il grande lavoro svolto.

In questa occasione mi è doveroso segnalare, oltre ai nomi delle persone che hanno proseguito nella donazione, il dottor Giuseppe Parozzi dell'Associazione Nazionale Alpini che ha diretto i lavori di manutenzione e che si è impegnato di proseguire: a lui va il ringraziamento di tutte le famiglie che hanno dei famigliari sepolti ad Asmara ed il mio personale.

NUOVOELENCOADERENTIALL'INIZIATIVA

Acquadro Eraldo, Acquisto Rosario Mario, Bertocco Aldo, Cavallini Costantino, Cianci Maria Lazzaro, Cordero Giuseppe, Cosentino-Bessai-Caldan, Dell'Oro Erminia, Giacomazzi Pettrignani, Melani Marcello, Figli di Minneci Vittorio, Pasini Sandro, Olivotto Rita, Pepe Francesco, Bizzotto Maria, Picciotti Ennio e Savi Aurora.

Grazie, un caro saluto.
Sen. Luigi RAMPONI

Ricordo di Cesare Alfieri



E che non me ne vergogni e che non me ne sia vergognato è provato dal fatto che ho inviato uno dei due lavori teatrali ad un premio internazionale, a Bologna nel 1951. Sono arrivato terzo.

Non contento ho rappresentato la commedia - s'intitola "Una piccola cosa" - ad Asmara nel 1955. Non contento ancora l'ho pure interpretata, dato che il germe dello scrivere che ho in corpo s'è sposato molti anni fa con il germe del recitare, che, mi ero dimenticato di dirlo, debbo avere in corpo anche quello.

Ho tenuto alcune conferenze su argomenti forse poco impegnativi. Ho parlato di bambini, di umorismo, di conferenze, di sport. Qualcuno le ha apprezzate perché erano molto brevi; qualcuno ha detto che non si deve scomodare la gente per una mezzora, quaranta minuti massimo di chiacchiere.

A me quelle conferenze sono piaciute. Perché penso che di nessuna cosa al mondo valga la pena di parlare per più di trenta minuti consecutivi.

Non so se lo noterete, spero di sì, ma quando scrivo adopero il cuore.

Il che oggi è un difetto gravissimo. E sono portato a pensare e credere che se oggi ritornasse in vita il buon De Amicis non perderebbe più tempo a vergar racconti e a raccogliarli sotto il titolo "Cuore". Sono certo che scriverebbe "La milza" oppure "Il fegato".

Ecco, "Il fegato", sicuro. Oggi occorre più fegato che cuore, ossia più coraggio che sentimento."

* * *

E per completare il profilo qui interrotto al 1970, sempre con le sue parole un altro curriculum scritto più tardi, nel 1997

"Cesare Alfieri. Scrittore, giornalista, pubblicista e, ci tiene molto a dirlo, umorista.

Collabora a quotidiani e periodici italiani. Alla Gazzetta di Parma da circa 35 anni. Negli anni 50/60 iscritto alla Associazione della Stampa Italiana all'estero e tesserato alla Stampa Internazionale per la sua permanenza in Africa protrattasi per decenni.

In quel periodo ha attivamente collaborato a pubblicazioni là edite in lingua italiana, nonché inviato corrispondenze e servizi a giornali e riviste edite in Patria.

Ha pubblicato tre libri di racconti: "Uomo avvisato", "C'è una novella in più, la lasciamo?" editi entrambi da il Poligrafico editore di Asmara - 1970 e 1971; "Le vere storie di Baobab" Artistic Printers editrice, Addis Abeba, 1974.

Poi anche "Chi non tocca i fili campa" raccolta di poesie che lui chiama capriole semipoesiche edito da Seledizioni Bologna 1984.

Ha anche scritto per il Teatro un paio di commedie, una delle quali segnalata tra le prime al premio internazionale GB Shaw di Bologna nel 1951, commedia poi rappresentata da filodrammatiche italiane all'estero.

E sempre per il Teatro, è risultato vincitore del premio indetto, sotto l'egida del comune di Forlì, nel 1982, dal Comitato Unitario per la Difesa e lo Sviluppo delle Istituzioni Democratiche, presentando l'atto unico intitolato "Il concorso". Nonostante l'unico libro di poesie pubblicato (capriole semipoesiche come insiste a chiamarle lui, l'autore) con la Musa Talia qualche volta fraseggia ancora.

Tant'è che nel 1992 ha pubblicato una raccolta dei suoi interventi in apertura o a conclusione di Premi di Poesia, interventi che lui chiama quattro chiacchiere. Titolo: "Su poeti e poesia mi è scappato detto" editrice La Vecchia Lizza Marina di Carrara. La maggior parte di tali premi sono stati da lui presieduti.

E' tutto.

* * *

Assieme questo curriculum, abbiamo trovato anche il manoscritto di accompagnamento con cui papà sdrammatizzava il tono serio usato tornando subito con parole che ci riportano al suo innato stile di umorista. Dice: - Gentile signora eccole il richiesto curriculum. Rileggo e quell' "è tutto" finale forse andrebbe cambiato in "è troppo"

Ho esagerato, ma lei potrà togliere, ridimensionare tutto quel che vuole....."

* * *

Rileggo ancora carte, manoscritti, articoli e ritagli di giornale e ripenso alle parole di una amica che lo scorso anno nel momento di profonda tristezza mi aveva fatto considerare la fortuna di poter rinnovare sempre il ricordo di papà leggendo e rileggendo Alce.

Ninni

Un libro autobiografico di Olindo Fameli

Ho letto con interesse l'ultima fatica letteraria di Olindo Fameli. Non poteva certo trascurare il suo soggiorno in Eritrea dove andò, come tanti nel 1938 e vi rimase fino al 1956.

Il prof. Fameli è noto in campo medico come un valente cardiologo, libero docente in Semeiotica Medica all'Università di Padova.

Moltissimo da ricordare nella parte della sua vita giovanile in Eritrea: gli squarci paesaggistici, gli amici e i personaggi, Beniamino. De Lorenzo, la Miserochi, Bartolo Pieggi, una perdisa professoressa di Greco (che riceverà il giornale... attento!), il professore di ginnastica e altri ancora.

E poi la sua intensa vita professionale con grandi soddisfazioni e traguardi, studi in USA presso l'Università di Californi e a Città del Capo in Sudafrica, presso l'ospedale Groote Shuur con il prof. Christian Barnard.

E quando parla di cuore, nelle sue numerose rievocazioni di



storie vissute, la cosa interessa tutti, sia se si tratta dell'aspetto sentimentale, ma ancor più se si tratta dell'organo che tutti abbiamo in petto. E lui sa egregiamente mischiare i due aspetti anche nella drammaticità di certe situazioni.

Il libro lo potete chiedere a: **Nuova Bibliofila s.r.l.** - via Pescatori, 16 - 31100 Treviso Tel. 0422.41705 bibliofilasrl@libero.it -



Il prof. Barnard, a sinistra, ed Olindo Fameli al tempo di uno dei primi interventi di trapianto di cuore umano.

Nozze di platino



Rodolfo Polimeni e Magda Bernanrdi, uniti in matrimonio da Padre Zenone il 14 agosto 1943 nella Cattedrale di Asmara, recentemente hanno celebrato in Roma, il 65° anniversario delle loro nozze, presso il Seminario della Vergine della Rivelazione, "Grotta delle Tre Fontane".

Durante la funzione religiosa il sacerdote ha letto il telegramma con il quale Sua Santità Benedetto XVI ha, tra l'altro, impartito la benedizione apostolica ai felici coniugi, ai congiunti e a tutte le altre persone presenti al Sacro Rito.

L'organista Mira Citarelli e il flautista Alessandro Scagnoli hanno eseguito tre gradevoli composizioni dello stesso Rodolfo Polimeni.

La ricorrenza, festeggiata fra parenti ed amici, si è conclusa gioiosamente nel caratteristico ristorante "Il Convento".

Edda Caldiron

L'AVVENTURA AFRICANA

per lasciare un segno a chi rimane

* * *

Una storia come altre? Tutte le storie sono diverse perché sono diversi i protagonisti e quindi anche "l'avventura" di Edda Caldiron è una storia diversa dalle altre, anche se le storie, le tragedie, le avventure si assomigliano, alla fine, un po' tutte.

Questa, divisa in tre parti, è la storia dell'inizio dell'avventura africana e insieme a quella relativa alla permanenza in Eritrea, alla guerra e alle tragedie che spesso l'hanno caratterizzata, comune a quasi tutti coloro che si sono recati "nella terra promessa" negli anni 37/39. Ed è quella che pubblichiamo in questo numero.

La seconda parte parla del ritorno in patria nel 1943 sulle "navi bianche".

La terza infine è quella relativa al rimpatrio con tutto il bagaglio di esperienze, quasi sempre drammatiche, e in questo caso molto drammatiche, vissute dai protagonisti.

No, non è una storia come le altre....

(m.m.)

* * *

Un grazie grande al mio adorato Stefano per avermi incoraggiata ed aiutata in tutto questo.

La mia riconoscenza anche a Laura e Toni per la trascrizione e a Renzo per la raccolta delle foto.

PARTE PRIMA

La partenza

- ottobre 1939 -

Quando ci diedero la notizia che ci saremmo imbarcati per l'Africa, noi ragazzi ne fummo elettrizzati. Ricordo ancora la frenesia degli ultimi giorni: la mamma tra un ufficio e l'altro riuscì in tre giorni a procurarci tutti i documenti necessari; ci furono



le vaccinazioni obbligatorie e poi la casa..... i mobili dovevano partire prima di noi con un'altra nave. La velocità degli operai che dovevano mettere ogni singolo mobile dentro alle casse fu davvero sorprendente.

Alla fine restammo con la casa vuota, ma ancora con una scodella e un cucchiaino rotto in mano; che fine fecero questi due oggetti non lo ricordo proprio, e nemmeno come mangiammo quella sera a Padova; perché in fondo solo una cosa mi importava: l'indomani mattina dovevamo essere a Venezia per la partenza.

Ricordo il mio profondo dispiacere nel dover lasciare la mia unica bambola alla quale avevo fatto con pazienza e amore tanti bei vestitini, addirittura le scarpe e graziosi cappellini (già da allora mi dilettao con il cucito). La regalai alla mia migliore amica (Bruna Suin) assieme ad una parte del mio cuore. Perché poi dovevo lasciarla in Italia non l'ho mai capito: bastava metterla in un cassetto di uno dei tanti mobili imballati.... Boh!... ad ogni modo è andata così.

L'indomani mattina partimmo tutti quanti con la macchina di un amico di mio padre, che ci portò fino al porto di Venezia aiutandoci, attraverso una piccola imbarcazione, a caricare i nostri bagagli sulla nave.

E così eravamo a Venezia pronti per la partenza. Io, appena tredicenne e i miei quattro fratelli: Oreste di quindici anni, Mario di quattordici, Ulisse di dieci, Antonio (detto Tonino) di otto anni, e naturalmente la mamma quarantunenne eravamo pronti a salpare. La nostra meta era raggiungere il papà che era già in Eritrea, più precisamente a Decameré, per motivi di lavoro.

All'inizio ci fu una comica difficoltà nel salire sulla nave, vista l'esagerata pendenza della scaletta, ma alla fine ce la facemmo tutti quanti con l'aiuto dei marinai posti ai lati di ogni scalino.

Per noi ragazzi, ormai a bordo della nave "Urania", fu un giorno indimenticabile, saltavamo dall'eccitazione e dalla felicità.

Tonino confermò la sua vivacità e imprevedibilità, divenne presto amico di due simpaticissimi indiani con i quali era sempre assieme per combinate di tutti i colori. Per noi furono otto giorni ricchi di novità e di divertimento: mentre attraversavamo il canale di Suez gli africani a terra si tuffavano in acqua per prendere le monete che noi gettavamo giù dalla nave, altri invece vendevano borse, portafogli e altri oggetti in pelle lavorati a mano: io stessa comprai una borsa che a me pareva molto bella.

A bordo vi erano molte famiglie che come noi andavano in Africa dai loro parenti; tra di noi c'era una stretta confidenza e simpatia, la conversazione non mancava mai e questo ci aiutava a non sentirci soli e ad affrontare con più coraggio la nuova avventura.

La nave era attrezzatissima: la chiesa, la piscina, i bar, le sale da pranzo, il pronto soccorso ecc. ecc....

Al mattino andavo al bar con la mamma dove lei prendeva il caffè e il barista, infallibilmente, mi regalava una brioche dicendomi: "Per la colombiana".

In principio questo mi metteva a disagio, ma poi ben volentieri ci feci l'abitudine.

A pranzo il primo giorno chiedemmo al cameriere di portarci zucchero e cannella per condire la pastasciutta: era nostra consuetudine mangiarla così e lui, meravigliato, ogni giorno ci lasciava sulla tavola la nostra scodellina di condimento.

Era bello osservare ogni sera il tramonto rosso fuoco che si specchiava sulle onde blu del mare mosse dal forte vento.

Affrontare le scale per raggiungere il ponte passeggiata, per noi ragazzi, era un vero divertimento poiché per fare i gradini dovevamo attende-



Porto di Massaua - foto d'epoca

re che il movimento delle onde rendesse la camminata più agile.

Otto giorni passarono in fretta e finalmente scorgemmo le coste dell'Africa orientale (allora Italiana), e arrivammo con immensa emozione al porto di Massaua.

Subito ci precipitammo sul ponte per vedere se riuscivamo a scorgere nostro padre che ci stava aspettando lì.

L'incontro con papà

Papà era sulla banchina che si sbracciava per richiamare la nostra attenzione. Improvvisamente scomparve dalla nostra vista e lo rivedemmo comparire inaspettatamente proprio davanti a noi. Lo accoglimmo con un urlo di gioia e subito dopo furono baci ed abbracci.

Fui subito colpita dal suo metro e ottantaquattro di altezza, in fondo non lo vedevo da un anno e io ero solo una bambina. Seguì un momento di rammarico perché in un primo momento non mi riconobbe "E Edda dov'è?" chiese alla mamma. Solo allora capii che tutto questo era dovuto al mio aspetto: in effetti in un anno ero cambiata molto. Poi, con un gran sospiro di sollievo, lo abbracciai con le lacrime agli occhi.

Scesi dal ponte della nave sbarcammo tutti in fila con i nostri bagagli e con il nostro entusiasmo.

Mettemmo piede per la prima volta sulla calda terra africana. Successivamente salimmo tutti sulla macchina del papà, una Lancia grande e nera datagli dalla ditta per cui lavorava. Cominciammo così il viaggio in automobile per giungere a Decameré (a ben 2500 metri sul livello del mare!) dove ci aspettava la nostra nuova casa.

Durante il viaggio osservammo, ad ogni angolo di casa, quelli che ai nostri occhi sembravano dei "sacchi bianchi" ma che in realtà erano degli indigeni che facevano la "siesta" coperti dai loro abiti bianchi. La cosa ci stupì non poco.

Vedemmo le cosiddette "ambe", montagne senza cima, tipiche di quella località. Improvvisamente rallentammo fino a fermarci alla vista di indigeni in preghiera, inginocchiati al centro della strada.

Ormai immersi nel cuore dell'Africa orientale giungemmo finalmente a Decameré.

La casa che ci attendeva era una bella villetta con giardino e garage; all'interno mobili provvisori in attesa che arrivassero i nostri.

Per darci il benvenuto mio padre ci aveva preparato un cesto di frutta, la più bella che avessi mai visto, al centro della tavola da pranzo.

Essendo l'unica femmina ottenni una stanza tutta per me, mentre Ulisse e Tonino condividevano una stanza e Oreste e Mario un'altra.

Ricordo che i mobili che arredavano la casa erano in ferro, perché in Africa le termiti avevano la capacità di "divorare" tutto ciò che era di legno.

Il luogo dove vivevamo era chiamato "Zona Villino", una zona dove il clima era favoloso, di eterna primavera: il paradiso terrestre, diceva sempre la mamma.

Il giorno dopo il nostro arrivo, ancora scombuscolata da tante novità, decisi di sedermi in giardino per leggere tranquillamente un libro. Improvvisamente arrivò un bambino del posto che, dopo aver scavalcato il muretto di cinta, sorridendo disse: "Ciao signorina, io so leggere italiano".

Dapprima rimasi sconcertata da ciò che mi aveva detto, ma poi decisi di metterlo alla prova, così gli porsi il libro. Meravigliata nel sentirlo leggere correttamente conclusi che diceva la verità. Presto capii che andava a scuola. Le scuole erano infatti organizzate per insegnare anche l'italiano, che era diventata la seconda lingua del paese.

Questo episodio mi fece tornare in mente la scuola che avevo interrotto in Italia e che dovevo assolutamente riprendere in Africa.

Non sapevo ciò che mi aspettava: che scuola avrei frequentato, con quale compagno avrei condiviso il mio banco e con quali professori avrei avuto a che fare..... e come se non bastasse l'anno scolastico era già iniziato.

Fortunatamente ricordai che vicino a noi abitava la zia Ada (sposata con lo zio Ugo, fratello della mamma) insegnante proprio della scuola che avrei frequentato e ciò mi confortava.

Capii presto di essere circondata da ragazzi e ragazze provenienti da tutta Italia: una babilonia di accenti dialettali. Ci sentivamo tutti fratelli, e tutti sentivamo nostalgia della Patria e di casa: è incredibile come l'amore di Patria ci faccia sentire uniti lontano da essa.

Cominciarono così nuove amicizie, tempi belli e spensierati. Giornate serene e gioia di vivere che purtroppo durarono ben poco.

La mia vita in Africa

Il tempo trascorse molto rapidamente, un anno era già passato da quando mi trovavo nella terra che mi aveva dato benessere e nuovi stimoli. Ancora oggi, dopo più di sessant'anni, se chiudo gli occhi mi rivedo in quei luoghi, risento l'odore di quella terra, rivedo quell'incredibile cielo azzurro che la illuminava. Ed eccomi in quel piccolo orto ad innaffiare piante e verdure di ogni specie, in grado di sorprendermi quando fiorivano e maturavano in ogni stagione.

Non c'era nessuna differenza tra inverno ed estate; agli occhi di noi sette italiani il Natale caldo appariva surreale. Io, ancora bambina, guardavo



Luciana Stringari



Tutta la famiglia

affascinata tutto questo e mi sembrava un luogo magico.

La mattinata a scuola era caratterizzata dal confronto con le abitudini e le idee dei miei compagni.

Ricordo i professori della mia scuola: il prof. di latino-italiano, un frate bonaccione di mezza età con una grande barba, capace di parlare latino incredibilmente bene; la prof.ssa di matematica-scienze; il prof. di francese, un giovanotto colto al quale piaceva la cura delle mie mani.

Ogni tanto si diletta simpaticamente e scherzosamente all'osservazione delle mani delle giovani allieve, e le mie erano le sue preferite.

Finita la scuola andavo a casa per mangiare, subito dopo studiavo per il giorno seguente poi mi



Noi con gli zii Ada e Ugo

incontravo con qualche amica, talvolta anche compagna di classe. Durante la stagione delle grandi piogge, però, per uscire di casa si doveva aspettare la conclusione degli acquazzoni, che si abbattevano violenti e terminavano addirittura con più arcobaleni.

Ricordo la mia grande amica Luciana Stringari di Milano (conservo ancora la sua fotografia) con la quale ci confidavamo segreti e pensieri.

Di sera spesso la mia casa era aperta agli ospiti, quasi sempre amici di mamma e papà: Coggiola e Zulati venivano abitualmente, ascoltavano i dischi sul grammofono a manovella e mia mamma cantava pezzi di operetta o canzonette con la sua voce splendida. Oppure ci si sedeva sulla terrazza a chiacchierare mentre mio padre leggeva il giornale al chiaro di luna.

Ma ecco che un giorno, un triste giorno di primavera, la nostra vita cambiò.

Era il dieci giugno 1940: in tutte le piazze d'Italia, e nelle colonie attraverso la radio, si sentì la voce del Duce che comunicava la dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna e alla Francia: "Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria.

L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano." E il discorso si concluse con: "La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvo-

la e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: Vincere! [...]"

Ricordo ancora l'eccezione di noi ragazzi e il commento della mamma: "Vedrete cosa vuol dire la guerra!" e a quelle parole sentii una grande stretta al cuore.

Si parlava allora di guerra lampo, che tutto si sarebbe concluso presto. Tuttavia mamma e papà, resisi conto della gravità della situazione, erano sconvolti e impauriti. Infondo i miei genitori avevano già conosciuto la prima guerra mondiale.

La nostra residenza in Africa avrebbe dovuto darci un maggiore senso di protezione e solo adesso capisco il vero motivo per cui il papà ci aveva chiesto di raggiungerlo urgentemente.

Ma la notte stessa (tra il 10 e l'11 giugno) in Italia suonavano le prime sirene d'allarme e, mentre in madre Patria le massaie pensavano ai viveri e i soldati al loro futuro, in Africa già cominciavano i bombardamenti.

Il mattino stesso, recandomi dalla zia Ada per le solite ripetizioni di matematica, udii infatti un gran rumore di aerei.

Ci sorprese molto, ma pensammo comunque si trattasse di esercitazioni militari. Spinte dalla curiosità e dalla paura, che talvolta porta a compiere azioni pericolose, uscimmo di casa e vedemmo con terrore aerei che sganciavano bombe sopra le persone e gli edifici civili. Scappammo. Il panico ci accecava e la nostra fuga non aveva meta. Non erano ancora stati costruiti i rifugi e non ci restava che una pacata rassegnazione.

Da quel giorno i bombardamenti si susseguirono quotidianamente, ed ogni famiglia si costruì il proprio rifugio. La costruzione poteva durare anche dieci giorni e nel frattempo ci si riparava in quello scavato nella roccia sotto ad una piccola chiesetta posta su una collinetta.

Su quella collinetta vi erano dei frati tra i quali il cosiddetto "Padre sirena" (Padre Antonio) il quale aveva il compito di far suonare l'allarme aereo ogni qualvolta si presentava il pericolo di bombardamenti. Spesso lo vedevamo "simpaticamente" (anche se non vi era niente di simpatico in un annuncio di pericolo) uscire dalla chiesa per avviarsi appunto verso la sirena: questo già bastava a metterci sull'avviso.

Inoltre, per nostra sfortuna, abitavamo vicino al campo di aviazione "Gura" e perciò assistevamo costantemente (ed era il nostro tormento) ai combattimenti tra i nostri caccia e i bombardieri nemici.

Era rigorosamente proibito lasciare le finestre aperte con le stanze illuminate, in quanto dall'alto ci avrebbero potuto individuare e questo rendeva necessario quindi il getto di grappoli di bombe di piccole dimensioni che, incendiandosi, rischiavano i villaggi che intendevano bombardare. Nel buio eravamo spettatori di uno "spettacolo" di luci e colori, dovuti agli spezzoni incendiari lanciati dagli aerei inglesi che sorvolavano le nostre case.

Gli aerei nemici venivano illuminati dai fari del campo di aviazione, dalle pallottole traccianti dei nostri velivoli e da quelle dell'artiglieria che tentavano di abatterli.

Quando un aereo veniva colpito, il pilota si lanciava abbandonando il paracadute di seta pura, utile per il nostro abbigliamento; la lotta per impossessarsi di questa seta era molto accesa.

Lontani anni luce dalla spietatezza, inflessibilità e crudeltà della guerra in Europa, ogni qualvolta

cadeva un paracadutista, questi veniva portato immediatamente al campo d'aviazione o in qualche presidio militare italiano. Se era ferito veniva soccorso, a volte anche da noi, dopo di che veniva contrassegnato come prigioniero di guerra senza torture o traumi alcuni.

Tuttavia quando un aereo inglese veniva abbattuto, grida di esultanza si levavano al cielo anche se eravamo coscienti che durante la caduta sganciava tutte le bombe rimaste non più sugli obiettivi previsti, ma in modo assolutamente casuale.

Ormai eravamo ridotti a ripararci praticamente sempre in rifugio, l'allarme della sirena era una costante.



La chiesetta di Padre Sirena oggi

La costruzione del nostro rifugio durò alcuni giorni e data la sua complessità impegnò tutta la famiglia. Iniziammo a scavare nel giardino di fronte alla casa un'apertura profonda ed estesa nel terreno. Nel suo interno mettemmo delle panchine artigianali e le quattro pareti vennero rinforzate da assi di legno. Il soffitto di questa stanza sotterranea venne chiuso da altre assi che avevano il compito di sostenere numerosi sacchi di sabbia.

La fretta e il rischio di attacchi aerei ci aveva indotto ad una costruzione sbrigativa e priva della cura necessaria. Non considerammo infatti l'importanza di una sicura via d'accesso che ci permettesse di controllare che al suo interno non vi fosse intrappolata qualche iena.

All'inizio infatti, prima di entrare, fummo ogni volta costretti ad affrontare il pericolo armati di una semplice candela che illuminava l'interno. Per fortuna non avvenne mai il pericoloso incontro.

Eravamo vittime dello stress e del terrore giorno e notte. Ricordo l'episodio in cui mio fratello Tonino, il più piccolo, tornando da scuola in bicicletta correva guardando le bombe che cadevano attorno a lui e, per cercare di evitarle, arrivò a casa con le ruote quadrate e il naso rotto: non riuscì infatti ad evitare i paracarri! Passata la paura ci facemmo una bella risata.

Dopo quasi un anno di continui e sconvolgenti momenti di paura, la nostra apprensione progressivamente si affievolì. Nacquero però problemi di altra natura, che ci colpirono più psicologicamente che fisicamente. Erano arrivati gli inglesi ed eravamo quindi alla mercé del nemico.

Tutto ciò che volevano doveva essere fatto; le scuole vennero chiuse e furono bloccate le importazioni dalla madre Patria; ci era permesso ascoltare soltanto le trasmissioni radio inglesi, evitandoci così "elegantemente" di tenerci aggiornati attraverso i bollettini di guerra italiani.

Così avrebbe dovuto essere tuttavia noi, pur consapevoli del rischio che correavamo, di nascosto li ascoltavamo ugualmente.

Papà, direttore dell'ufficio C.I.T.A.O. (Compagnia italiana trasporti Africa orientale) dovette abbandonare il suo posto: dal comando inglese gli venne offerto di lavorare per loro, ma come italiano si rifiutò. Non avrebbe mai avuto la spudoratezza di tradire la Patria lavorando per loro, fornendo armi e attrezzature al nemico. Egli infatti dirigeva e organizzava i viaggi dei "padroncini" che, con i

loro camion, trasportavano anche attrezzature belliche per l'Italia.

Nonostante lo stipendio offertogli fosse ben più elevato di prima, la sua risposta fu negativa; una scelta moralmente obbligata che apprezzammo molto noi e gli stessi inglesi.

Papà nel suo ufficio

Le retate si susseguivano incessantemente, uomini e ragazzi venivano portati in campo di concentramento: vivemmo momenti di angoscia e terrore.

Un triste giorno, gli uomini dai 18 anni in su vennero radunati dal comando inglese al cinema di Decameré.

Mio padre e i miei fratelli più grandi, Mario e Oreste, dovettero quindi andare. La cosa che più ci spaventò fu che non si conosceva il loro destino.

Vi fu una selezione: tutti gli uomini vennero chiamati a uno a uno e vennero poi divisi tra le pareti di destra e di sinistra del cinema. Gli uomini sulla sinistra furono destinati al campo di concentramento, quelli a destra tornarono a casa.

Mio padre era a sinistra! Ricordo ancora l'angoscia dipinta sul volto di Mario quando

venne di corsa a casa per prendere una coperta e dei vestiti da portargli. L'intera famiglia fu annichilita e terrorizzata.

Io non facevo che pensare a mia madre che restava sola senza sostentamento e con cinque figli in una terra lontana. Nonostante gli avvenimenti in corso e lei fosse minuta, senza esperienza, mite e riservata, non ricordo di averla mai vista abbattersi.

La forza di volontà e la determinazione della mamma furono in grado di superare qualsiasi ostacolo.

In certe occasioni, proprio quando non ce la si faceva più, pensavamo che qualcuno dall'alto ci avrebbe aiutati: e fu proprio così.

In campo di concentramento mio padre si adattò con intelligenza, per convenienza, allo stile di vita che gli veniva imposto dagli inglesi. Nel frattempo alle famiglie dei prigionieri venivano passati un piccolo sussidio e alcuni viveri per la sopravvivenza. Ricordo la farina, lo zucchero e salumi vari.

Durante questo periodo di prigionia degli italiani, si susseguivano improvvisi ed angoscianti incursioni di camionette inglesi: si fermavano davanti alle abitazioni del paese e le perquisivano in cerca di uomini, armi e tutto ciò che potesse recare danno all'occupazione inglese.

Un giorno come altri io e la mamma eravamo in cucina a preparare il pane e la pasta quando, improvvisamente, sentimmo uno stridio di freni: vedemmo dalla porta a vetri un piccolo autocarro per il trasporto di persone fermo davanti al cancello.

Scesero indiani e inglesi che, armati di baionetta, rupe il cancello ed entrarono in casa.

Mia madre, spaventata, si ferì con il coltello con cui stava tagliando le tagliatelle. Perquisirono stanza per stanza la casa, rovesciando cassette e persino i materassi dei letti in cerca appunto di armi e documenti. Eravamo coscienti che se avessero trovato i miei fratelli più grandi (Oreste e Mario) li avrebbero catturati e portati via. Con astuzia Oreste si nascose dentro una botola sul soffitto del bagno, mentre mio fratello Mario, ancora a letto, si coprì col lenzuolo fino a metà del viso: grazie ai suoi capelli ondulati e gli occhi azzurri riuscì ad ingannare gli inglesi che lo scambiarono per una ragazza. Uno di loro gli fece anche l'occholino! Le risa dopo l'accaduto furono tante: questa volta l'avevamo scampata bella e l'allegria era l'unico modo

per scaricare la tensione per il pericolo appena passato.

Dietro la testiera del letto matrimoniale vi erano appese diverse armi abissine che presto facemmo sparire gettandole nei fossi. Oreste e Mario s'incaricarono di farlo di notte durante il coprifuoco, infilandosi pugnali e sciabole nelle tasche degli abiti ed una spada particolarmente lunga in una gamba del pantalone, che costrinse chi la "indossò" a camminare con una gamba rigida.

Ogni tanto gli inglesi davano il permesso (bontà loro) a me e alla mamma di fare visita a mio padre. C'era la possibilità anche di vederlo dalla strada esterna al campo, dal quale era divisa da due recinti di filo spinato molto lontani l'uno dall'altro; il saluto però poteva limitarsi solo ad un cenno da lontano perché lungo quella strada era proibito fermarsi. Ricordo che durante una di queste "visite", indugiai un attimo per salutare meglio e subito sentii la punta di una baionetta pungermi la schiena e l'ordine dell'indiano di proseguire: nonostante la motivata preoccupazione della mamma lo insultai, in dialetto naturalmente. Per fortuna le mie parole non ebbero conseguenze.

Durante la permanenza in campo di concentramento, il papà scrisse numerose lettere indirizzate alla mamma e le affidò a prigionieri che avevano il permesso di uscire al mattino e rientrare al campo la sera: questi erano conosciuti come: "i prigionieri con il triangolino".

Chiuso nel campo di concentramento, facendosi ammirare persino dagli inglesi e attenuando lo spirito ribelle di alcuni nostri connazionali, mio padre si fece benvolere da coloro che con lui dividevano la stessa sorte.

Ogni tanto i prigionieri, a centinaia, venivano imbarcati e deportati in altri paesi. Il papà invece rimase sempre a Decameré fino all'evacuazione, purtroppo totale, del campo nel '42 quando i prigionieri rimasti vennero fatti oggetto di deportazione in altre località.

Il giorno della partenza, tutti i parenti dei prigionieri si riversarono sulla strada dove si sapeva sarebbero passate le camionette con all'interno i loro cari pronti all'imbarco. Naturalmente eravamo presenti anche tutti noi e quando passò mio padre lo salutammo, non sapendo che lo avremmo visto per l'ultima volta. Papà era in piedi e come tutti gli altri salutò e ci fece un cenno di speranza.

Da: "La domenica del Corriere" n.47 del 25 novembre 1962: "Il 28 novembre 1942 alle ore sette e sette minuti il dott. Gino Caldiron e Luigi Butturini erano con me nella cabina comando del piroscafo britannico "Nova Scotia" che ci portava, prigionieri, nel Sud Africa, quando entrò il Cap. Romney, comandante inglese del campo di Decameré, che veniva trasferito a Fort Victoria, vicino alle famose cascate. A bordo vi erano 769 prigionieri italiani, alcune centinaia di boeri rimasti feriti ad Alamein; compresi i militari di guardia e l'equipaggio in tutto 1200 persone.

Eravamo al largo della costa del Natal, navigando prudenzialmente a zig-zag perché in quelle acque erano stati segnalati dei sommergibili tedeschi

Il Nova Scotia

[...]
Dei prigionieri italiani la maggior parte proveniva dagli equipaggi di navi che la guerra aveva bloccato in Eritrea [...]. Altri, come me, civili che per un motivo o l'altro non erano graditi agli occupanti.

"Al tramonto saremo a Durban, disse il capitano Ramney, date disposizioni perché lo sbarco avvenga nel massimo dell'ordine. Fatemi fare bella figura. Mi raccomando, marciate come vi ha insegnato a fare Mussolini..." Non terminò la frase: l'esplosione ci scaraventò a terra. Tre siluri, un solo schianto, una voragine a sinistra all'altezza delle macchine [...]

Distruzione e morte, urla di feriti, gente che corre non sa dove, invocazioni, grida, pianti, bestemmie [...]

- In quanti siamo di noi? Chiede
- Un centinaio circa... , rispondo.



-Caldiron... il prof. Caridi, Mario Tinti, Griggi... Mario Barbieri?

Ad ogni nome scuoto la testa.
-Povero Caldiron... mormora- Gli dissi di buttar-si in acqua, non ne volle sapere: - Cosa vuole, mi rispose, xe la volontà del Signor! Allarga le braccia, alza la testa. Quando eravamo partiti da Massaua mi aveva detto: -Questo è l'ultimo viaggio. Moriremo tutti. Lo sento che moriremo tutti. Xe l'ultimo. ("Il tempo" n. 5 del 31/1/1953 ultime 5 righe)

L'assalto dei pescecani... intitolò l'articolo della domenica del Corriere. Morirono 651 italiani, il siluramento della nave avvenne il 28 novembre 1942. Si salvarono 112 italiani.

Passarono tre albe e i pochi superstiti si aggrappavano alle travi che galleggiavano sul mare.

Nonostante il passaggio indifferente di un aereo e di una nave in lontananza non si seppe nulla sino alle dodici del terzo giorno.

Scrive Lorenzo Bucce de "Il Tempo": -Una sagoma nera appare a un centinaio di metri di distanza. E' una nave che si dirige verso di noi [...]

La nave è vicina: cala una lancia. Siamo salvi. Ho baciato sino a svenire la barba di un marinaio portoghese che mi sollevava per le ascelle[...].-

Disse il marinaio: "Gli inglesi volevano che vi consegnassi a loro. Ho risposto che il pescatore sono io e che i pesci li porto a casa mia".

"Siamo gli ultimi quattro dei 119 italiani e dei 19 sudafricani salvati dalla nave portoghese "Alfonso de Albuquerque" che da due giorni ci stava cercando a 162 miglia dalla costa".

L'U Boot, il sommergibile che aveva silurato il "Nova Scotia" sospettando fosse una nave carica di armi, dopo il terribile e angoscioso errore in un primo momento accennò ad aiutare i naufraghi, ma poi l'ordine del comando nazista impose l'immediata immersione, senza curarsi dei denti affilati degli squali e della macchia rossa che ormai circondava la nave.

Così morì mio padre.
In famiglia mia madre e noi cinque figli fummo presi da un immenso disperato dolore. Ci venne data notizia dell'accaduto dopo giorni: alla porta si presentarono un comandante inglese con la zia Ada e lo zio Ugo.

Mario e Oreste, che già ne avevano sentito parlare in paese prima del tragico aggiornamento, mi accompagnarono nel salotto di casa, mi fecero sedere e mi raccontarono.

Restavamo soli senza il nostro sostegno e la nostra guida; eravamo tutti giovani, inesperti, senza sostentamento e per di più in terra africana alla mercé del nemico.

Mia madre, sola da questo momento, dovrà allevare la bellezza di 5 figli lontani dalla madre Patria e senza denaro.

La guerra continuava senza pause. Le informazioni che via radio arrivavano a Decameré erano di dubbia veridicità: ci giunse notizia che l'esercito nemico inglese, dopo aver evacuato i prigionieri abili alle armi in India, in Sudafrica e Nuova Zelan-

da, grazie ad un eccezionale accordo ottenne i suoi prigionieri in cambio della restituzione di donne, bambini e vecchi profughi dell'Impero.

Il governo italiano ebbe reazioni contrastanti; si dice che anche Mussolini fosse contrario allo scambio, e così come lui i suoi alleati tedeschi. Fu ipotizzato addirittura un eventuale siluramento delle navi cariche di italiani. Ma la mano di Dio ci aiutò: l'accordo fu accettato. Donne, anziani e bambini fino ai quindici anni furono momentaneamente rinchiusi nei campi di concentramento di Somalia, Eritrea ed Etiopia (campi di concentramento "fortunatamente" inglesi, non nazisti!), per essere suddivisi in scaglioni ed essere presto rimpatriati.

Ci divisero con dolore dai nostri fratelli Oreste e Mario, maggiorenni; ci caricarono su pullmans e la nostra destinazione fu Ghinda. In questo paese, tra Decameré e Massaua, rimanemmo rinchiusi tra fili spinati per tre lunghi mesi.

Il campo era composto da una decina di baracche, a me e la mamma ne assegnarono una diversa da quella di Ulisse e Tonino. Condividevamo la baracca con decine di persone; in queste grandi stanze di legno a due piani vi erano due file di letti a castello e, su ogni piano, un lato dedicato ai bagni. Nel nostro letto a castello io stavo sopra e la mamma dormiva sotto; spesso le reti si rompevano e talvolta con un "fatti in là che arrivo" avvertivo mia madre di spostarsi rapidamente dal letto altrimenti le sarei caduta sopra.

Tutto questo era all'ordine del giorno e ogni mattina alcuni prigionieri italiani passavano per aggiustare le reti presentandosi al grido di "reti rotteeee..." :erano i pochi momenti di "vero spasso".

Ricordo che ogni giorno passavo il tempo intrattenendo i bambini con giochi e passatempi.

Ero molto richiesta e devo ammettere che anch'io mi divertivo molto a realizzare con la carta origami di aeroplani, uccellini, gattini e altre figure.

Ebbi anche l'incarico dal comando inglese di controllare, in qualità di sorvegliante e responsabile, due baracche che mi vennero assegnate: dovevo verificare che ogni letto fosse in ordine, lo spazio che ognuno occupava fosse lavato e pulito ogni giorno, che i bagni fossero lavati e che alla sera, dopo il coprifuoco delle ventuno, ognuno fosse al suo posto e che alle ventidue, infine, si spegnessero le luci per la notte.

Come se non bastasse, ogni notte il capitano inglese passava in rassegna le baracche, puntava la torcia e controllava che ogni letto fosse occupato da un prigioniero: riuscendo così a svegliare tutti!

La mia giornata al campo cominciava così: mi svegliai la mattina presto, controllavo la pulizia dei bagni, dei letti, dei pavimenti delle due baracche assegnatemi, cercando di farmi rispettare anche tra i malumori e i commenti scocciati delle "colleghe" prigioniere. Poi andavo a fare colazione nella costruzione dedicata. Conclusa la colazione

mi dedicavo a lavare e stirare gli indumenti di tutti noi, perché la mamma, colpita dagli avvenimenti che avevano preceduto Ghinda, era troppo a terra per rendersi utile; in un solo mese era calata 13 kg! Ricordo le grandi vasche di marmo con acqua corrente sotto le tettoie, così come le chiacchierate e le discussioni tra noi improvvisate lavandaie.

Dopo il pranzo a volte preferivo passeggiare, a volte mi sedevo invece sulle panchine circondata da bambini, nel tentativo di distogliermi dagli avvenimenti della guerra.

L'altoparlante ci propinava incessantemente le solite canzoni italiane, alternate alle comunicazioni che programmavano la giornata, dal cinema all'aperto della serata ai vari ordini di ritirata.

Ricordo una sera che, nel bel mezzo dello spettacolo, con la coda dell'occhio, vidi passarmi tra i piedi un enorme serpente. Naturalmente urlai e in un attimo la gente "misteriosamente" scomparve.

Capitava spesso che la mattina vedessi chiaramente i segni circolari lasciati sulla sabbia da questi enormi biscioni, oltre alle tracce delle iene. Ricordo anche che una notte trovai addirittura uno scorpione sotto le lenzuola...!

Mio fratello Toni venne colpito da un'infezione alla pelle e purtroppo dovette stare chiuso in isolamento per quaranta giorni assieme ad altre persone infette. Così ogni mattina dovetti portargli biancheria e vestiti puliti, mentre i medicinali e il soccorso in generale era gestito dall'infermeria inglese.

Prigionieri come noi vi erano anche molti marinai italiani, addetti alle cucine come cuochi e inservienti e la fortuna volle che ci fosse un marinaio, Francesco Vitulli, che essendosi molto affezionato a mio padre in occasione della precedente prigionia nel primo campo, ci facesse grandi favori (ovviamente di nascosto dagli inglesi), portandoci latte e frutta in grande quantità, che dovevamo attentamente nascondere quando c'era una delle tante ispezioni.

Nel complesso, i tre mesi di prigionia per noi italiani non furono poi così malvagi, certo non era come tra le mura domestiche, ma non era neppure comunemente confrontabile con un campo di sterminio nazista (come poi avremmo tristemente saputo...).

Tuttavia sognavamo di rientrare in Italia e soprattutto sognavamo la libertà.

Furono tante le promesse, provenienti dalla madre Patria, per il nostro rientro, ma solo poi scoprimmo che la caduta dell'Impero Fascista ridusse ad un disgraziato "nulla" la promessa di una casa, del vestiario e di tutto ciò che avrebbe potuto rendere la nostra vita simile a quella di un comune italiano.

(segue nel prossimo numero)

Per l'orfanotrofio di Addi Quala

Il Parroco di Adi Quala, che custodisce la Chiesa di S. Rita, ha ricevuto altri 980 Euro come elencato nel numero scorso. La sottoscrizione rimane aperta per chi vuole collaborare.

Nel frattempo altri due contributi mi sono giunti per un totale di Euro 200 provenienti da Paolo D'Ambros e da una raccolta dei Decamerini in occasione del loro mini raduno.

Forza Asmarini: bastano anche pochi euro per aiutare dei bambini senza genitori e bisognosi di tutto.

Versamenti sul C/C postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "Pro orfanotrofio di Adi Quala".

IL CERCHIO CHIARIFICATORE

di Giancarlo Rosati

Il tardo pomeriggio si presentava dolce. Per me era l'ora più tenera, quella della fine della giornata di lavoro, quella in cui i pastori rientrano alle loro case, il bestiame si ferma ad abbeverarsi alle pozze scavate nel fiume e le carovane arrivano al serraglio. Le vedevo procedere lentamente con il loro carico, guidati da un cammelliere orgoglioso e felice. Le carovane avevano da sempre eser-

re e pareva eseguita da un esperto munito di compasso. Mi impegnai a fondo, cercando di non rovinare l'argine che i pastori avevano così scrupolosamente elevato attorno alla pozza. Quando terminai di "rinverdire" il percorso circolare, il sufi m'invitò a tracciare un sentiero rettilineo vicino alla pozza. Gli feci notare che sulla sponda del fiume c'era già una sentiero rettilineo tracciato dai cammelli durante il loro abituale spostamento. Si trattava effettivamente di una linea retta che, percorrendo il bordo del fiume, si perdeva nella boscaglia. Indicandogli il sentiero, volevo evitare la fatica di lavorare. Lo Sheik sorrise e accettò l'alternativa.

“Ora mettili nel punto in cui hai cominciato a tracciare il cerchio; guarda davanti a te e ai tuoi fianchi e dimmi che cosa vedi”.
Eseguii l'ordine come uno scolaro.
“Vedo la sponda del fiume e un palmeto che la percorre tutta. Sembra quasi che arrivi fino alla collina dell'ospedale. Di fianco vedo una miriade di palme dum e alberi di agave. La curva che il fiume fa, là in fondo, m'impedisce di vedere che cosa ci sia oltre”.
“Bene! Ora comincia a camminare lentamente seguendo la traccia del cerchio”.
Cominciai la mia passeggiata lentamente, cercando di restare sulla traccia che avevo fatto poc'anzi con il bastone. Gli stivali affondavano nella sabbia che era ancora tanto calda da avvertire il calore attraverso la suola. Dopo poco mi ritrovai al punto di partenza.
“Eccomi arrivato. Ho compiuto un intero giro”.
Il sufi parve controllare la situazione, poi disse:
“Ora guarda davanti a te. Che cosa vedi?”
Esattamente quello che vedevo prima di partire. Davanti a me c'è il palmeto, l'ospedale e la curva del fiume.

“Immagina che quel cerchio sia la vita. Hai camminato seguendo scrupolosamente la traccia che ti era stata indicata e alla fine ti sei ritrovato al punto di partenza” Fece una pausa. “Qualunque sia la tua ricerca, tornerai sempre al punto di partenza. Qualunque sia il tempo che avrai impiegato per seguire il tuo percorso, alla fine ti troverai da dove sei partito. Quello che troverai sarà sempre la stessa cosa: te stesso, e avrai, sempre e soltanto, quello che avevi prima di partire”.

“Non avrò imparato qualcosa durante il viaggio? Intendo dire: tutto quel viaggiare non mi avrà arricchito spiritualmente?”

“Spiritualmente non avrai niente di più di quando sei partito”.

“Avrò dunque viaggiato invano?”

“Non proprio invano!”

“E che cosa avrò scoperto?”

“Che tu sei quello che cercavi! Prima di metterti a pensare, come fai di solito, aspetta che ti mostri un'altra cosa”. Restai muto, in attesa della spiegazione.

“Osserva il rettilineo tracciato dai cammelli e dimmi che cosa vedi”.

“Vedo un sentiero che si dipana lungo il fiume, all'infinito”.

“Se tu percorressi quella linea, dove andresti?”

“Non finirei mai di viaggiare. Forse morirei prima di essere arrivato alla fine, se mai ci sarà una fine”.

“La differenza tra il misticismo e la religione è la stessa che c'è tra il cerchio e la linea che hai appena descritto. Il cerchio mistico ti conduce a identificare l'oggetto della tua ricerca, Dio; la religione invece è una strada che, per quanto gratificante, ti farà camminare all'infinito senza portarti da nessuna parte”.

“Come se fosse un vicolo cieco!”

“Come una pista senza fine!”

“Ma nel percorso circolare, io raggiungo lo stesso punto dal quale sono partito. A quel punto, posso forse dire di avere trovato la Verità? Se la Verità è Dio, posso dire di averlo trovato?”

“Non hai trovato te stesso?”

Questo è l'obiettivo della ricerca spirituale: sei arrivato esattamente al punto dal quale sei partito. Tu sei quello di prima, e all'esterno c'è quello che c'era prima. Se il viaggio fosse durato anni, avresti viaggiato inutilmente. Prima di iniziare il percorso non sapevi che avresti ritrovato le stesse cose che avevi lasciato. Immaginavi di trovare chissà quali misteri e invece hai trovato soltanto te stesso. Ora lo sai. Prima eri ignorante, ora sei consapevole. Il grande sufi Ibn al Arabi diceva che ogni cosa e ogni essere è un cerchio perché ritorna là dove è il suo Principio. Tu sei il principio e la fine delle cose. Non diceva il tuo Gesù: “Quando conoscerete voi stessi, smuoverete le montagne?”.

Tra i palmeti risuonò la voce del muezzin. La sua voce lamentosa mise fine alla conversazione



I fiumi in secca del bassopiano.

citato su di me un fascino del tutto particolare. Lo stesso fascino lo esercitavano sulla mia mente i mistici. Per incontrarne uno ero disposto ad andare dalla parte opposta del globo come realmente accadde nella mia vita. Il mistero mi affascinava e mi trascinava.

Quel pomeriggio avevo il solito appuntamento con lo Shek Sahaheddin, capo spirituale della comunità islamica ed ultimo discendente della famiglia del profeta Maometto che avevo conosciuto ad Af Abet e che avevo misteriosamente incontrato di nuovo ad Agordat.

Lo Shekh mi aspettava sulla sponda del fiume nel posto in cui ci si incontrava abitualmente. Mi vide pensieroso.

“Perché così pensieroso, hakim? Che vai cercando?”

“Cerco la verità, Sheik. La verità che alberga attorno a noi, quella che chiamiamo Dio”.

“E' nella natura umana cercare, muoversi, esplorare. Ma cercare Dio è come essere nel letto del Barka e cercare di scoprire dov'è la sabbia!”.

In quella stagione il fiume Barka era in secca, un corso lungo 630 chilometri, ma fatto solo di sabbia. Il Barka, che dà il nome alla regione nord-occidentale dell'Eritrea, raggiunge il mare solo nel caso di piene eccezionali, altrimenti si perde in stagni costieri, e nel periodo di siccità è un immenso, suggestivo letto sabbioso.

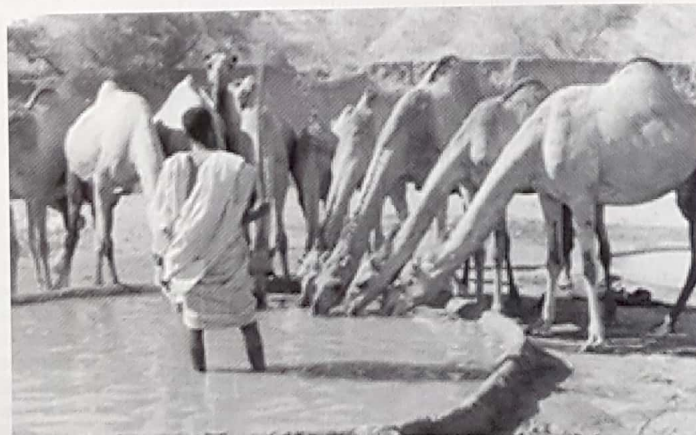
“Vuoi dire che sarebbe come se un pesce, immerso nell'oceano, cercasse l'acqua?”.

“Il tuo è un esempio calzante”.

religione, né della mia, né della sua, ma di una scienza che andava oltre. Lo faceva usando parole semplici, similitudini facili da recepire, anche se io avrei preferito che usasse un linguaggio scientifico, più consono alla mia mentalità. Evidentemente non mi riteneva ancora all'altezza di capire certi concetti e mi trattava come uno scolarotto. Io, pur di apprendere, facevo buon viso a cattiva sorte.

“Seguimi, amico mio!”

Lo Shekh scese la sponda del fiume e s'incamminò lungo il letto sabbioso. Giunti che fummo nel mezzo del fiume, mi consegnò il suo bastone e mi disse di tracciare un cerchio seguendo il contorno della pozza scavata dai pastori per il loro bestiame. Era una pozza perfettamente circola-



Una delle pozze scavate nel letto sabbioso del fiume Barka nelle quali vanno ad abbeverarsi animali domestici e selvatici.

"Il muezzin chiama, dottore. Ci vediamo domani". Lo Shekh sali la sponda del fiume, distese il tappeto per terra e pregò, mentre io restavo lì, in piedi, in mezzo al fiume come un allocco che si pone domande alle quali non sa rispondere. Mi sentivo come una preda inseguita dai cacciatori. I cacciatori erano i miei stessi pensieri, i dubbi, le incertezze e il frastuono che mi era esploso in testa.

(Tratto da "Il cammello assetato" di Giancarlo Rosati di prossima pubblicazione)

L'AUREOLA

Caro Marcello, dando la solita golosa sfogliata preliminare all'ultimo Mai Tacli ho incrociato la foto di un uomo accovacciato, piuttosto in la con gli anni, e mi sono detto: "ma guarda come mi somiglia!" Ettecredo, ero io! E io ero l'argomento dell'articolo che giustificava la foto. Sono molto imbarazzato per tutte le cose belle che Gianfranco e tu mi avete attribuito. Grazie e ricambio, sicuro che voi non siete da meno.

Ma...., ma vorrei che qualcuno aprisse il mio armadio; sai che tintinnio di ossa potrebbe venirme fuori? Inoltre e qui la butto in filosofia (perdonatemi,) molte delle qualità che mi avete attribuito sono qualità imposte e non spon-

tanee. Mi spiego. Una delle poche cose che mi sono rimaste impresse dagli studi di filosofia al liceo è il concetto kantiano di "imperativo categorico", cioè che le cose (certe cose) si fanno perché è la legge morale che te le impone, senza averne alcuna giustificazione. Dura lex (o stupida lex), sed lex.

Bene, questo concetto mi ha talmente colpito che ho cercato di metterlo in pratica il più possibile. E quindi c'è una certa aridità sentimentale nelle supposte qualità che mi attribuite.

Comunque grazie, anche se sono ben conscio di non meritarmi tanto.

Nello

P.S. -Nella foto che hai pubblicato manca "L'aureola"!

La foto di Elsa Messaioli e le riflessioni di Pippo

Caro Marcello, Facendo seguito alla tua telefonata ho contattato fratel Ezio che è in possesso di tutti gli effetti personali di Elsa. A titolo informativo, tutto l'arredamento della casa, Elsa lo ha lasciato alla sua padrona di casa, un'eritrea che vive a Rapallo. Tra le foto ho scelto una delle più recenti, forse di un paio d'anni fa. E nel suo giardino dietro un cespuglio di gelsomini. Ti prego di tenerla con te perché appena avrò l'indirizzo dell'ultima sorella che vive a Roma, gliela faremo avere.

Su quanto ho scritto su Elsa, nel numero scorso, avrei voluto dire anche che si era iscritta all'Università "Santa Famiglia" nella facoltà di lingue e letterature straniere, frequentando gli anni accademici 1958/59 e 59/60. Si iscrisse il 1° novembre del 1958: il tesserino porta la matricola 40/1.



A proposito di questa Università, quest'anno è il 50° anno della ricorrenza che l'Istituto delle Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia di Verona, riconosceva l'università di Asmara, la seconda del Corno d'Africa, voluta ed attuata da Maria Nora Omnis, rettore e Fosca Maria Bernardi, vice rettore che vive a Verona e sta preparando la storia e le vicissitudini dell'Ateneo, perché, purtroppo, come è successo nelle imprese fattive degli italiani in questi territori, nessuno ricorda. L'apertura ufficiale avvenne il 26 gennaio del 1967 alla presenza del decano del Sacro Collegio Cardinale Eugenio Tisserant, rappresentante di Papa Giovanni XXIII, primo autorevole protettore. Tieni in conto che era presente in Eritrea la nipote, Suor Anna Maria Roncalli che oggi ha 84 anni e vive ed opera ad Embatcalla. Oltre al Tisserant e le due suore, monsignore Gabriele

Garrone, pro-prefetto dei seminari e delle università della Congregazione, di madre Teresa Costalunga, madre generale delle Pie Madri della Nigrizia e vice cancelliere del presidente del consiglio di amministrazione dell'ateneo Asfaha Uoldemicael, presidente dell'Assemblea dell'Eritrea, il peggior nemico, con il casci Dimitros della Federazione e dell'indipendenza dell'Eritrea. A tagliare il nastro Hailé Sellassié, cancelliere si della seconda Università del Corno d'Africa, ma liquidatore della Federazione, autore del genocidio delle popolazioni del bassopiano orientale, il paladino per la libertà dei popoli soggetti ancora al colonialismo, il "Padre dell'Africa", il mediatore, scordava il desiderio degli eritrei per l'autodeterminazione. È questo tumore che porterà alla fine ingloriosa di se stesso e della discutibile dinastia dei salomonidi, ma cosa ancor più grave allo sfacelo delle terre del Corno.

Scusami Marcello, ma per ricordare una data, ho finito per divagare, scrivere. Un'altra cosa e poi basta: si è scritto e riscritto sulle conquiste coloniali delle nazioni europee, ma oggi nessuno ricorda le conquiste coloniali di Menelik II. Spero di avere il tempo di mettere giù qualcosa. (io attendo, n.d.d.) Se farò questo e te lo manderò. Facci un pensiero: il Mai Tacli arriva ed è letto in varie parti del mondo, ci sono anche gli eritrei e gli etiopici che dovrebbero sapere di questo passato.

Pippo Cinnirella..

Le amiche di Silvana

"La vita senza l'amicizia è nulla" diceva Cicerone e la Silvana Molinari ce lo ha ricordato!

Ci ha ricordato che in quel lontano 1958, provenienti dalle varie scuole elementari, iniziavamo a frequentare le medie all'Amba Galliano timorose e non senza paura.

Silvana è il "collante" che ci tiene unite nonostante la lontananza e, in collaborazione con Adriana Spina, ha organizzato un incontro a Roma.

Un gustoso pranzo in un bel panoramico ristorante (brava Adriana!!!) ci ha viste festeggiare insieme alla nostra insegnante di lettere Suor Annunziata.

Grazie Suor Annunziata, grazie perché, come ha detto Adriana al brindisi, Lei è stata insegnante, maestra di vita e amica.

Grazie anche ad Asmara "Isola fra le nuvole" che ci ha dato i natali e che ci ha regalato una giovinezza spensierata e "magica".

Speriamo che Silvana un giorno non lontano riesca a organizzare un "revival" ad Asmara!!

Anna Maria Guidara



In piedi: Annamaria Di Paolo, Adriana Spina, Giulia Manti, Anna Maria Guidara, Luigia Cagnetta, Silvana Molinari, Guela, Giancarla Vicino, Lella Morisco, Rosalina Magneti. Sedute: Paola Sartori e Suor Annunziata.



Una foto scattata nell'Ottobre dello scorso anno a Embatcalla. Si notano da sinistra: una suora, la signora Pace, Elsa Yemane, Suor Anna Maria Roncalli, Wania Masini e Maria Pisa Fontana.

Di ieri e di oggi

20 settembre 2008

Gent.ma redazione del Mai Tacli

Mi chiamo Perini Dolores sono nata ad Asmara nel 1938 ed ho vissuto là fino al 1962. Mio padre aveva il negozio di alimentari di fronte al Teatro Asmara, si chiamava Perini Arduino.

Vi invio alcune foto di asmarini di ieri e di oggi chiedendovi, se possibile, di pubblicarle.

Foto N. 1 - Scattata durante un concerto al Teatro Asmara nel 1954 probabilmente verso Natale visto che sullo fondo fa bella mostra un gigantesco albero. Non ricordo esattamente tutti i nomi dei partecipanti: sicuramente in pantaloncini corti Mario Frizzo, Marcello Patzimas in abito scuro, mia sorella Nadia Perini a fianco e poi forse Mara Chiarle ed il figlio della maestra Lambertucci.

Foto N. 2 - Siamo Maria Silla ed io ad un saggio di pianoforte, credo nell'aula Magna del Liceo Martini nel 1954.

Foto N. 3 - 2008 Nel giorno del mio 70° compleanno. Da Sx Mario Frizzo, Luciana Verri De Boni, mia sorella Nadia, io, mio fratello Eugenio e davanti seduta mia suocera Ada Marchese Gatti. (madre di mio marito Sergio e di Giuliano)

Foto N. 4 - 2008 durante una piccola riunione di asmarini a casa mia a Padova. Da Sx dietro a mia suocera, ... Nardini, Paola Cirigottis, Luciana Verri De Boni, Antonietta Mattaliano Belforti, Rosin Verri e davanti seduta io.



per Egidio Brembilla



A fine anno è mia abitudine inviare un centinaio di biglietti augurali a tutti i miei amici asmarini sparsi per l'Italia e all'estero. La stragrande maggioranza mi ringrazia per posta ma i più lo fanno telefonicamente. Tra le tante telefonate puntualmente primeggiava la chiamata di Egidio, ma quest'anno passò tutto gennaio senza sentirlo. A metà febbraio provai diverse volte a chiamare senza avere risposta.

Fu così che, insospettito, chiamai Gigi Cottino (grande amico di Egidio) che mi diede notizia della malattia del caro Egidio. Provai a chiamarlo al suo cellulare e finalmente mi rispose. Lo sentii discretamente con quella sua voce sempre affabile nei miei confronti. In tutti questi mesi, Gigi da Torino, mi teneva al corrente del suo stato di salute che purtroppo andava peggiorando fino al giorno che mi telefonò dicendomi che Egidio era andato nel "nostro Paradiso".

Spadoni e Marcello lo ricordano appunto nella pagina del Paradiso. Io invece lo voglio ricordare in modo

un po' diverso, più vivo.

Cari Amici se n'è andato un vero Signore, un Asmarino a cinque stelle. La stragrande maggioranza di voi lo conosceva fino dall'Asmara ed anche perché non mancava mai ad un Raduno. Con l'inseparabile Gigi arrivava sempre il giovedì per essere presente per primo a ricevere gli amici.

Egidio Brembilla ha vissuto in modo intenso la sua vita donando sempre la sua amicizia a quanti lo frequentavano.

Il mio personale ricordo sono le sue innumerevoli telefonate, le bottiglie di vino pregiato che spesso ricevevo a ringraziamento delle foto che gli facevo ai raduni (era obbligatorio fotografarlo...).

Di Egidio Brembilla rimarrà impressa nella mia memoria una frase che spesso mi diceva: "Tonino, non interrompermi, nella vita, Signori si nasce".

Tu sei nato Signore e signore te ne sei andato.

Ci mancherai.

Grazie Egidio, per me sei e sarai sempre nel mio vivo cuore

Tonino Lingria

Per il DVD del Concerto di Perugia

Nel N. 4, in "Amici miei" ho informato gli asmarini che il Concerto di Perugia (che spero di ripetere durante il prossimo raduno) è stato filmato interamente e poi registrato su CD. Avevo detto che chi lo vuole deve prenotarlo versando 12 euro, (dei quali la metà saranno destinati all'Orfanotrofio di Addi Quala), ma non dicevo

come: Ecco, ora lo dico: Versamenti sul C/C postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani con la causale: "Per il CD del Concerto".

ERRATA CORRIGE

A pagina 4 del numero 3 (maggio/giugno 2008)

"FRANCOBOLLI DELL'ETIOPIA"

il numero di telefono dell'amico Manlio Ferrarini porta il prefisso telefonico errato. Non 9521 ma 0521.

Album



Decamerini e Asmarini a Desenzano e Bologna



Pietro Avveduto



Il sei di Marzo del 2008 Pietro Avveduto ci ha lasciato, tranquillo, in punta di piedi, gli ultimi giorni, quando lo andavo a trovare e gli chiedevo come stava mi faceva cenno con la mano per dire: "così, così". Non ha mai detto che stava male, eppure era alla fine e forse né lui né noi avevamo capito quanto fosse imminente.

Nato ad Asmara il 20 settembre 1923, come da tradizione aveva avuto il nome del nonno, Pietro, e primogenito di cinque figli si era ritrovato bambino in una città nata da pochi anni che si sarebbe poi sviluppata negli anni successivi soprattutto in concomitanza della conquista dell'Etiopia.

Ha passato la sua infanzia a caccia con la "fionda" di tortore e uccelletti nel boschetto antistante la vecchia chiesa di Enda Mariam.

Lo studio non lo interessava più di tanto; da avanguardista, nel '37, si era guadagnato un viaggio in Italia, andata e ritorno in nave e soggiorno in tenda, e si era distinto per aver vinto diverse gare di tiro a segno.

Accompagnava a caccia i più adulti, per avere poi l'opportunità di sparare qualche colpo; spesso seguiva il cugino acquisito, Tancredi Cecchi, ed Enrichetto Bernardi, entrambi ottimi e accaniti cacciatori.

Poi il lavoro, legato alla nostra "concessione" nella Valle del Dorfu, Tzom Adorot, aveva collaborato con nostro padre nella gestione della piccola azienda agro-zootecnica. La guerra aveva portato diversi soldati italiani a rifugiarsi in quelle vallate ed erano nate così collaborazioni e grandi amicizie: a Giuseppe Abatantuomo e Marco Vecchio era rimasto legato negli anni.

Di carattere socievole, ottimista e scherzoso, aveva con gli amici cacciatori accese sfide e confronti, uno terminato con un'epica gara nella piana di Sa-barguma, che lo vedeva vincente sul maggior numero di quaglie incamierate.

Nel Maggio e nel Settembre del 1949 gli scitta avevano saccheggiato e devastato la concessione poi, a Novembre dello stesso anno, capeggiati da Hailè Abbai, gli avevano teso un agguato sulla strada del ritorno, mentre risaliva, alla guida del camioncino Ford, quell'angusta e ripida strada con tanti tornanti dalla Valle del Dorfu diretto ad Asmara; era fermo per riparare una gomma forata, aveva tentato di reagire abbracciando il moschetto 91, ma le munizioni gli avevano fatto cilecca, bloccato

era stato selvaggiamente percosso con bastoni e calci di fucile ma poco dopo era riuscito fortunatamente a placare i banditi e a scampare a morte certa dialogando nella loro lingua, che conosceva alla perfezione.

Sorte avversa invece aveva avuto subito, nel marzo '50, due tra i suoi più cari amici, Antonino Battaglia e Armando Padulla, assassinati dalla banda capeggiata da Techestè Hailè. Da questi ed altri innumerevoli atti di banditismo la decisione, come tanti altri italiani di emigrare in Arabia Saudita, a Gedda dove poi aveva trascorso quattro anni.

Rientrato ad Asmara sposa Graziella il 22 ottobre del 1955; l'anno successivo, il 21 Ottobre nasceva la primogenita, Franca. Aveva lavorato alle dipendenze dell'impresa Tringali-Mazzetti in Asmara poi, a Tessenei. Per l'ing. Tabacchi aveva montato i mosaici decorati dalla Signora Nenne Sanguineti, nella nuova chiesa dell'Arca Santa in Axum.

Subito dopo, nel 1959, si era trasferito con la famiglia, in Etiopia, ad Addis Abeba, per il montaggio dei mosaici di Afewerk Teclè nella cattedrale di san Giorgio. Qui, il 3 settembre dello stesso anno, nasceva il secondogenito Lorenzo; quindi al Ciaffa, nell'immensa piana, dove realizzava varie opere edili nell'azienda Agricola "Comm. Luigi Ertola": villette per i tecnici Cecoslovacchi che lavoravano nell'azienda, capannoni per l'officina e il ricovero dei mezzi, dighe in terra battuta, canalizzazioni.

Nel '66 il rientro ad Asmara; per qualche anno la collaborazione con l'impresa Pollera, poi attività in proprio per lavori edili. Il 4 maggio del 1969 nasceva il terzogenito, Paolo. Era stato per due volte in Etiopia, nel '72 e nel '74 con Gianni Cinnirella, Giulio Montanti e Nino D'Aolio, con l'intento di cacciare il leone, si era dovuto accontentare della leonessa. Con il fratello Silvano e gli amici Peppino Comito e Vittorio Vaccaro, aveva rilevato l'azienda agricola Acria, poi requisita e nazionalizzata nel 1975 dagli etiopici.

E' rimasto in Eritrea sino a tutto il 2003, solo le sue disperate condizioni di salute lo hanno costretto poi ad abbandonare il paese.

E' rimasto con la moglie Graziella, i figli e noi fratelli e sorelle, a Lecce purtroppo per solo quattro anni, qui ha festeggiato il cinquantesimo anniversario di nozze, ha visto nascere la sua prima pronipote, Maria Vittoria e ha dedicato tanto tempo a riordinare le sue belle e numerose collezioni: monete, francobolli, cartoline militari, croci copte, conchiglie e tanto altro.

Il suo carattere ottimista, allegro e spensierato lo portava a fare, nonostante l'età e i malanni, programmi a lunga scadenza.

Ci consola sapere che ha trascorso una vita felice, libera, con tanti amici e benvenuto da tutti, una vita così come lui la voleva, di ottantacinque anni, quasi tutti trascorsi in Eritrea.

Il suo modo d'essere, il suo meraviglioso carattere saranno d'esempio e di guida per tutti noi.

Gianfranco

Nel Paradiso degli Asmarini

Egidio Brembilla



Dopo una breve ma terribile malattia, a fine ottobre è deceduto l'ultimo dei grandi fondatori del club "Siamo tutti di Asmara" che ha rappresentato le radici del Mai Tacli.

Un vecchio ragazzo adorabile: sempre affabile ed elegante, presente ad ogni raduno, pronto al sorriso ed alla battuta intelligente.

Con il suo meraviglioso carattere non credo che abbia mai avuto dei nemici; in compenso tanti, tanti amici, che ora si inchinano davanti alla Sua memoria ed al Suo ricordo.

Ciao, carissimo Egidio, sei e sempre sarai nei nostri cuori.

Gianfranco Spadoni

Una lettera per te

Caro Egidio, All'ultimo raduno non eri presente. Ho avuto tue notizie e tutti se le scambiavano. Sono ottimista e pensavo, dentro di me, che il prossimo anno ti avrei rivisto, lì, al tuo posto, come a tutti i raduni. Credo che tu non sia mai mancato.

Eri sempre cortese, riservato, gentile, anche quando mi pregavi di ritornare a Rimini perché ti piaceva di più.

Ma io te lo dicevo: a Rimini hai incontrato tanti tuoi amici che poi non sono più venuti e, così, inconsciamente pensavi che, se fossimo tornati a Rimini, avresti ritrovato gli amici d'un tempo che, purtroppo, non arriva più.

Ed ora più che mai non ritorna più, quel tempo meraviglioso dei compagni di Asmara.

Lo so, tanti di noi (forse i più) hanno ricordi non del tutto positivi della nostra permanenza in Eritrea. Ma i ricordi della giovinezza, dell'amicizia, dell'affetto, delle scorribande, dei primi flirt, dei primi amori, delle proprie gioie giovanili... quelli sono belli in qualsiasi posto del mondo. Ma il cielo era azzurro, di un azzurro così intenso che ci è rimasto negli occhi vaganti nella immaginazione di un tempo mitico e nostalgico.

Senza di te (e penso anche a Renzo Righi e Gigi Pardi, e non solo a loro) il prossimo raduno non sarà lo stesso.

Sta terminando per molti il percorso della vita e, inutile nasconderselo, anche noi stiamo percorrendo quel tratto. Anche se ci resta un tantino di speranza

Il cielo guadagna stelle e noi perdiamo fiori.

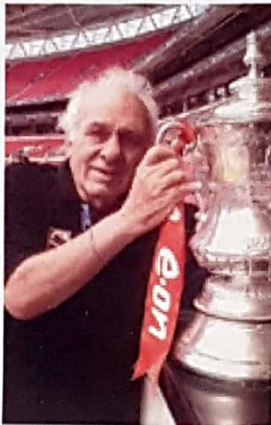
Sergio Vigili

pensando agli anni della pittrice Nenne Sanguineti.

Ciao Egidio: ti ricorderemo con molto affetto.

Marcello

Enea Volpi



Gentilissimo Signor Melani, Mi chiamo Travagli Rosanna in Volpi, diversi anni fa scrissi una lettera a Maitacli ma questa non fu mai pubblicata. L'arrivo di Maitacli nella nostra casa era una esperienza di gioia e facevamo a gara chi riusciva a leggerlo per primo. Devo ringraziarvi per aver tenuto vivo tantissimi bei ricordi per mio marito, Enea Volpi, che visse in Asmara per tanti anni e poi si trasferì ad Aden, dove lavorò per diversi anni con la Aden Airways. Ci sposammo ad Aden dove nacquerò i nostri due figli, Tiziana e Mario. Diverse volte furono stampate fotografie su Maitacli dove lui era presente nella fotografia e allora mi raccontava di tanti episodi vissuti in Asmara. Io ricordo poco di Asmara e ho solo qualche ricordo di Decamerè dove nacqui. Io lasciai l'Eritrea che avevo sei anni. Enea venne in Inghilterra nel 1968 e io lo raggiunsi nel 1969.

E' con grande dolore che scrivo queste poche righe per informare tutti gli Amici Asmarini che Enea ci ha lasciato improvvisamente il 29 Settembre, se n'è andato così in punta di piedi lasciando dietro di se un vuoto grandissimo. "The Big Gentle Giant has gone" è stato il commento di tutti i suoi amici. Voglio pensarlo felice nel Paradiso degli Asmarini dove ha ritrovato la mamma, la sorella ed i miei genitori, che l'hanno preceduto. Vi mando una delle sue ultime foto scattata nello stadio di Wembley, il regalo che nostro figlio Mario gli fece per La Giornata Del Papà alcuni mesi

fa. Spero che possiate pubblicarla sul prossimo Maitacli in modo che tutti quelli che lo hanno conosciuto lo possano ricordare.

Con tanto affetto

Rosanna Volpi

(58 Stourton Avenue
- Hanworth
Middlesex - TW13 6LF
England)

Sara Avveduto



A Lecce, l'undici Settembre 2008 dopo mesi di sofferenza è venuta a mancare all'affetto dei suoi cari Sara Avveduto vedova Benedetto. Nata ad Asmara il 21 Maggio del 1925 vi è rimasta sino al 1969, data del suo rimpatrio. E' stata una donna con un meraviglioso carattere, buona, simpatica e amata da tutti. La ricorderemo con grande affetto

Antonietta Buonfante ved. Farella



Ho vissuto in Asmara dal 1948 al 1968 con vari spostamenti per ragioni di lavoro in Aden, Gondar e Addis Abeba.

Questa lettera per comunicare ad amici e conoscenti la dipartita della mia cara mamma Antonietta Buonfante avvenuta il 4 ottobre scorso a Cesano Boscone (MI) all'età di 95 anni. La mia cara mamma ha vissuto, come me ad Asmara e Addis Abeba.

Abitavamo nei pressi di piazza del Commissariato di fronte all'abitazione dei signori Acquisto.

Ho voluto comunicare questa triste notizia perché tutti coloro che l'hanno conosciuta si possano ricordare della sua bontà e fedeltà di mamma.

Pietro Farella